

TORNATA DEL 2 MAGGIO 1857

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO CARLO CADORNA.

SOMMARIO. *Seguito della discussione generale del progetto di legge per il trasferimento dell'arsenale marittimo da Genova alla Spezia — Discorso del deputato Sineo contro il progetto — Rinunzia del deputato Giamoglio; accettata — Discorsi dei deputati Correnti e Farina P. in favore del progetto — Discorso del deputato Asproni contro il medesimo.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

MONTICELLI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER IL TRASFERIMENTO DELLA MARINA MILITARE DA GENOVA ALLA SPEZIA.

PRESIDENTE. Si ripiglia la discussione generale del progetto di legge per il trasferimento della marina militare nel golfo della Spezia.

Il deputato Sineo ha la parola.

SINEO. L'onorevole Costa di Beauregard, in un discorso rimarchevole, che trasse a sè gli applausi anche dei suoi avversari politici, qualificò di utopie le speranze di Gioberti; quelle speranze di cui Gioberti pascevasi allorchè, ad esempio di un gran capitano, nato anch'esso in terra italiana, egli volse i suoi sguardi al golfo della Spezia. Io non mi sono potuto trattenere dal domandare di essere iscritto fra gli oratori in questa discussione, allo scopo principalmente di dare qualche risposta a questa parte del discorso dell'onorevole Costa di Beauregard. Le speranze, che erano in questo conformi, di Balbo e Gioberti, non sarebbero state utopie se nel 1848 e 1849 ciascuno avesse fatto il suo dovere.

Negli splendidi discorsi che seguirono quello dell'onorevole Costa di Beauregard io mi aspettava di sentire almeno qualche protesta contro quelle sue parole. Forse altri fu trattenuto da riguardi che si credono dovuti ad alcune speciali posizioni. Io non sono trattenuto da alcuna specialità di condizione; dirò tutto il mio pensiero.

La guerra per l'indipendenza nazionale intrapresa nel 1848, rinnovata nel 1849, non era giusta soltanto dirimpetto ai diritti incontrastabili dei popoli, ma essa era egualmente giusta secondo il diritto delle genti, quale l'intendono i diplomatici; essa fu intrapresa e rinnovata secondo tutte le forme del diritto internazionale europeo.

Da più di 30 anni l'Austria cercava di esercitare sul Piemonte una illegittima influenza. Essa voleva regolare la nostra politica interna e persino i nostri rapporti cogli Svizzeri. Era una intollerabile pressione dalla quale dovevamo sottrarci appena l'opportunità si presentasse. Il contegno del principe di Metternich giustificò le nostre aggressioni in Lombardia; i moti popolari di colà ci porgevano l'opportunità. Gli sforzi generosi del Piemonte non furono coronati da successo. Io tuttavia nel 1849 ho rifiutato di dare il mio voto al trattato coll'Austria: nel 1850 le cure combinate degli uomini che attualmente sono congiunti nell'esercizio del potere mi hanno felicemente dispensato dal portare la mia mano in quell'urna. (*Additando all'urna della votazione*)

Ma, signori, dopo che il trattato fu concluso e accettato dai rappresentanti della nazione, credo anch'io che si debba rispettare. Credo che il trattato sia stato accettato lealmente e che si debba eseguire lealmente, senza cavilli, senza restrizioni mentali. Divido in questo punto l'opinione solennemente espressa da chi occupava allora il posto che è tenuto attualmente dall'onorevole conte di Cavour.

Quell'illustre nostro concittadino, nelle cui mani avrei sempre voluto vedere soltanto o la penna o il pennello, quell'illustre cittadino che ammiro come scrittore e come artista, ma non come uomo di Stato, pronunciava tuttavia parole alle quali mi sono francamente associato. Quando un trattato è accettato, bisogna eseguirlo lealmente, senza cavilli, senza restrizioni mentali. Ma, senza commettere nessuna violazione dei trattati, si possono avere speranze legittime nell'avvenire e procedere in modo che quelle speranze possano in un'epoca meno lontana avverarsi.

Le speranze non sono soltanto nelle eventualità della guerra, nè la guerra ci è offerta in prospettiva soltanto quale effetto di qualche moto spontaneo del Piemonte. Si è voluto distinguere il diritto della difesa legale dalla tendenza insurrezionale, che si è chiamata rivoluzionaria.

Io credo, o signori, che bisogna nella seconda parte ancora ammettere delle distinzioni. L'insurrezione è talvolta non solo un diritto, ma, non mi perito di ripeterlo, è talvolta il più santo dei doveri. Le Costituzioni non sono altro che l'organizzazione dell'insurrezione popolare pel caso di bisogno. La Costituzione proclama il diritto di insorgere. Se da un lato la Costituzione è violata, dall'altro è un dovere l'insurrezione.

Se dunque in qualche parte d'Italia il potere non fosse legittimamente esercitato, mantenendo il principio del non intervento tanto pei principi che pei popoli, lasciando che ciascuno di questi sia giudice dei propri diritti, quando un popolo si alzasse a punire uno spergiuro violatore di legittima Costituzione, in questo moto non vedrei nulla di rivoluzionario o di antidiplomatico; sarebbe l'esercizio di un legittimo diritto, l'adempimento di un sacro dovere; e le combinazioni che ne sorgessero dovrebbero essere come legittime riconosciute.

Ma, anche fuori dei casi in cui debba la forza d'ambo i lati esercitarsi, io credo possibile in più o men lontano avvenire una riunione di Stati italiani indipendenti l'uno dall'altro. Fortunatamente la terra italiana non è nella massima parte legalmente occupata dallo straniero. Se tutte le provincie italiane ricuperassero anche solo quella indipendenza che loro è garantita dai trattati del 1815, potremmo riaprire il cuore alla speranza di una confederazione italiana.

Il porto della Spezia...
Una voce: Oh! oh!

SINEO. Ci vengo (*Parità*) Il golfo della Spezia converrebbe, come grande stabilimento di marina militare, non solo ad un principe che avesse larghi Stati, ma anche ad una confederazione.

Gli è col corredo di queste idee, di queste speranze che io accetto con piacere ogni cenno fatto a quel gran divisamento di creare un giorno un porto nazionale militare alla Spezia. Da uomini peritissimi, da eloquenti oratori si sono descritti i pregi di questo seno meraviglioso. Eppure, o signori, non si è ancora detto tutto. S'incontrano in quel seno delle preziose particolarità forse non ancor ben conosciute, non ancora additate in questo recinto.

Quando Napoleone intendeva fare della Spezia un gran porto francese, come altri disse, egli non avvisava solo alla sponda destra, alla sponda occidentale, ma anche all'orientale. La sponda orientale, o signori, racchiude infiniti tesori. Studiate quelle terre pel corso di otto secoli dagli uomini i più devoti al loro paese e col corredo dei più alti lumi in materia d'arte, andarono scoprendosi lusinghieri arcani. A ragione d'esempio, abbonda sulla sponda orientale l'acqua che manca all'occidentale. Abbonda l'acqua non solo ad uso della vita animale e della vegetazione, ma anche come forza motrice.

Quanto sia da apprezzarsi colà l'acqua potabile e come sia da lamentarsene la mancanza alla sponda occidentale ben se ne avvidero i nostri in epoca recente: giacché non solo centinaia di lire, ma credo migliaia

di lire si dovettero spendere solo per procurarsi quell'elemento che è indispensabile là dove si deve radunare gran nerbo d'uomini.

Alla sponda orientale non solo avvi abbondanza d'acqua potabile, ma avvi acqua in tal copia che si potrebbe usare d'una parte di essa anche come forza motrice: e così, o signori, si diminuirebbe qualche parte delle grandi spese che erano contemplate dall'onorevole Casaretto; e si eviterebbe anche la grave spesa accennata dall'ingegnere Randel, riguardante il mantenimento di una macchina a vapore per la quale bisogna far venire la materia prima da lontani paesi con somma difficoltà in tempo di guerra.

La natura pose nel golfo della Spezia tre polle d'acqua rimarchevoli; una nel golfo stesso, due nel litorale: ma osservazioni accuratissime condussero a concludere che queste polle d'acqua (e la congettura è ben legittima) non sieno che derivazioni sotterranee della Magra. Studi recenti portarono a concludere che, imitando la natura, facendo quello che Dio fece sotto terra, si può ottenere, avuto riguardo all'inclinazione del terreno, un corpo d'acqua di qualunque dimensione colla caduta di 20 metri, derivandola dalla Magra e portandola alla sponda orientale del golfo della Spezia. Ho accennato a questa arcana ricchezza, non già perchè io voglia entrare in una discussione tecnica, ma affinché ben voi raccogliate dalle mie parole quanto io sia persuaso dei pregi infiniti di questa località.

Ma dai pregi che offre il golfo della Spezia, dall'idea di fare un giorno un gran porto degno di un impero o di una confederazione italiana, dalla speranza di realizzare a pro dell'Italia ciò che Napoleone voleva realizzare a pro dell'impero francese, si può forse dedurre l'opportunità di fare fin d'ora il trasferimento della nostra marina alla Spezia?

Sopra questo problema che si sottopone alla vostra Commissione non credo che la Camera abbia lumi sufficienti onde determinarsi fin d'ora per l'affermativa. E primieramente, o signori, trattandosi di trasferire la nostra marina alla Spezia, si presenta, prima di ogni altra cosa, la questione dell'opportunità di toglierla a Genova.

Per toglierla a Genova bisogna imporre indubitatamente a quella grande e generosa città un grave sacrificio. Io non esiterei ad imporglielo, ma quando ne sia dimostrata l'opportunità in modo indubitato. Come a Torino, io torinese, domandava un giorno il più grande dei sacrifici che potesse fare un municipio, quando cioè il bene generale della nazione italiana lo avesse richiesto, quando si fosse verificata per l'Italia nostra la più bella delle ipotesi, così io non esiterei a domandare un sacrificio a Genova, e sono persuaso che tutti i miei amici concorrerebbero con me ad appoggiare la domanda.

A questo sacrificio non è per certo da paragonarsi quello addotto dall'onorevole ministro della guerra, quello che Torino fa della sua cittadella. Io riconosco che la cittadella di Torino aveva anche le sue gloriose

rimembranze; ma le reminiscenze lasciate da quell'edificio non tutte erano egualmente care e gloriose, e ne è testimonia il fatto ed il giudizio dei Torinesi. Quando si parlò di portare la mano alla cittadella di Torino, io non credo, o signori, che vi sia stato un solo Torinese che ne abbia avuto il menomo rincrescimento; anzi, qui da quei banchi (*Additando al centro*), un deputato di Torino alzò il primo la voce per domandare che si distruggesse la cittadella di Torino, e dal corpo municipale di Torino non solo fu accolta con plauso quest'idea, ma fu ripetutamente la distruzione della cittadella domandata.

Ora, o signori, credete voi veramente, potete voi dividere l'opinione espressa dai signori ministri che i Genovesi, che la maggioranza dei Genovesi, oppure che una frazione soltanto un po' considerevole di Genova sia disposta ad accogliere il trasferimento della marina nello stesso modo che Torino ha accolta la distruzione della cittadella? Io non solo affermo il contrario perchè ne sono profondamente convinto, affermo il contrario sulla fede dei più autentici documenti, affermo il contrario sulla fede delle deliberazioni del Consiglio municipale di Genova.

In quell'ultima Commissione, di cui l'onorevole ministro dei lavori pubblici ci parlava nella precedente adunanza e di cui egli ha ricevuto solo recentemente il rapporto, il Governo aveva avuto cura di chiamare l'intervento di un consigliere municipale di Genova. Questo consigliere portò il suo voto nel seno della Commissione, riportò la sua relazione nel seno del Consiglio municipale, e non solo egli si astenne dal proporre in favore del commercio l'allontanamento della marina militare, ma ragionò e propose costantemente sull'ipotesi che la marina militare non solo non dovesse trasferirsi ad altro luogo, ma neanche disturbarli menomamente per le nuove combinazioni commerciali.

Ho qui i precisi termini di quel rapporto, e se non temessi di abusare dei momenti della Camera, ne darei lettura; ma forse alla medesima basterà che io affermi, lasciandone copia al banco della Presidenza, che questo consigliere di Genova, membro della Commissione, indicava precisamente il luogo in cui si dovesse fare il *dock* commerciale, rispettando pienamente gli stabilimenti marittimi, e che altre idee nel seno della Commissione si svolgevano, ma sempre nello stesso senso di combinare lo stabilimento commerciale collo stabilimento militare, anzi senza nessun disturbo dello stabilimento militare attuale.

Questa mattina ancora io riceveva lettera non di un uomo politico, non di un uomo che sia acciecatto dagli interessi municipali, non di un uomo il quale veda soltanto la parte poetica dell'esistenza genovese, che sia inebbrinato dalle glorie patrie; ma di un uomo positivo al massimo grado, di uno dei principali e più reputati negozianti di Genova. E sapete, o signori, che preghiera mi fa? Mi prega di parlare e di votare in questa questione coll'onorevole conte Solaro della Margarita. Mi rincresce che, avendo ricevuto quella lettera soltanto di que-

sta mattina, io non possa dire il nome del suo autore; ma è quello di un negoziante conosciutissimo in Genova e grandemente stimato non solo dai suoi concittadini, ma anche in Torino, e particolarmente dai signori ministri. Il desiderio di Genova, del suo municipio, dell'immensa maggioranza dei suoi cittadini è certamente di conservare la marina militare. Se non avvi assoluta necessità di allontanarla, dobbiamo soddisfare a questo giusto desiderio; perchè, se è vero che la marina militare è una gloria, un patrimonio nazionale, essa è tuttavia anche più particolarmente una gloria municipale di Genova.

E poi anche nell'interesse della nazione che di là d'onde partirono i grandi uomini di Genova per le loro spedizioni militari, il cui splendore occupò il mondo, di là partano ancora i nostri uomini di mare per le grandi imprese cui speriamo sieno ancor destinati. E credete, o signori, che sulla mente dei giovanetti i luoghi antichi, le rupi stesse non facciano grande impressione quando su loro si sono collocate delle grandi memorie? Credete che i giovani ufficiali di marina, quando, prima di partire per una lontana spedizione, volgeranno gli occhi al palazzo di Andrea Doria, essi non si infiammeranno del desiderio di meritare un giorno una eguale remunerazione?

Napoleone, il gran capitano, il cui nome in questa discussione venne naturalmente ripetute volte in bocca a vari oratori, aveva fatto ogni sforzo per indurre Canova a stabilire il suo studio a Parigi. Canova rifiutò costantemente, dicendo a Napoleone che, se egli avesse lavorato a Parigi, il suo genio si sarebbe estinto. Credete pure, signori, che la gloria marittima ha anch'essa qualche cosa di locale, che bisogna conservarle la natia sua sede, se volete che frutti come frutto ai nostri maggiori. E poi, oltre alla gloria, la marina stabilita in Genova offre ancora alla benemerita città dei vantaggi materiali. Tali vantaggi per una popolazione non sono da trascurarsi. Lo ripeto: bisogna chiedere il sacrificio quando è necessario, ma bisogna lasciare le cose come sono, quando la necessità non impone di fare altrimenti.

Non è un gran numero d'anni che Torino tutta si commosse soltanto perchè si trattava di dividerla in varie sezioni, la Corte d'appello che esiste in questa capitale. Il Senato di Casale turbò assai la mente degli abitanti di Torino, e certamente noi Torinesi dobbiamo ricordarci di quell'impressione e non ci deve stupire che quando si tratta d'imporre ad una città un sacrificio molto più ragguardevole e per le antiche tradizioni e per le gloriose rimembranze tutte municipali, e per gli interessi materiali, anch'essa si commuova, e dobbiamo essere i primi ad affermare e sostenere che anche ad essa sono dovuti alcuni riguardi.

Il signor ministro dei lavori pubblici parlava del trasferimento della capitale russa e ci accennava come Pietro il Grande avesse collocata la sua capitale in vicinanza alla frontiera del nemico svedese. Carlo XII fu certamente un gran guerriero. Se egli fosse stato un

gran re, come fu gran guerriero, forse Pietro il Grande avrebbe dovuto pentirsi di quella sua sfida. Se Carlo XII è caduto, signori, se Stoccolma non potè rivaleggiare con Pietroburgo, forse ciò è dovuto a quel disprezzo in cui Carlo XII, gran capitano, teneva le istituzioni politiche.

Carlo XII è quel principe che per presiedere il suo Parlamento voleva mandare uno dei suoi stivali. Egli volle combattere soltanto colle armi dei suoi soldati; la Russia ebbe il sopravvento; l'Europa ha ancora da soffrirne oggidì.

Se Vittorio Emanuele II avesse bisogno che gli si additassero degli esempi nei grandi guerrieri dei tempi passati, io non vorrei, o signori, che i suoi ministri gli indicassero nè Pietro il Grande nè Carlo XII. Erano entrambi tiranni. L'uno vinse l'altro non colla forza, ma coll'astuzia. Ai principi moderni sono riservate ben altre glorie. A Vittorio Emanuele II, se avesse bisogno d'esempi, io non vorrei additarne altri che quelli degli eroi della sua casa. E poichè si è parlato della cittadella di Torino, io ricorderò l'esempio di quell'Eugenio di Carignano, il quale appunto nel 1705 venne a liberare Torino, come aveva liberato Cuneo nel 1691.

Tre anni dopo aver liberato Torino, il principe Eugenio capitanava la guerra dell'Austria sempre contro la Francia, ma in altre parti d'Europa. Egli nel 1708 aveva liberato Lilla; gli Stati generali d'Olànda vollero celebrare la presa di Lilla con allegrezza; votarono larghe somme per queste pubbliche dimostrazioni; ma il principe Eugenio, di concerto con Marlborough, domandò che il danaro destinato ai fuochi artificiali e alle altre feste si impiegasse a sollievo dei soldati della repubblica feriti in quella campagna.

I grandi principi, anche quando vogliono aver lode di grandi capitani, devono prima di tutto saper risparmiare il danaro del popolo. Noi abbiamo bisogno di danaro per molte imprese; ed in questo momento avremmo bisogno più di ogni altra cosa di alleviare la condizione dei contribuenti. Tutti i cittadini devono senza dubbio assoggettarsi ai pesi necessari a sopperire alle spese ordinarie dello Stato; e anche a quelle che ci preparano a grandi cose; ma conviene che questa necessità sia dimostrata; conviene dimostrare ai contribuenti che non spendiamo fuorchè il necessario; conviene dimostrare ai Genovesi che loro non si domandano sacrifici non richiesti dalla necessità del servizio dello Stato.

Se l'onorevole ministro dei lavori pubblici proponesse al Consiglio dei ministri di far oggi qualche cosa di simile a ciò che fece Pietro il Grande, di portare cioè la capitale a Novara, a Vigevano, a Voghera, credo che non troverebbe nei suoi colleghi l'unanimità; ed io per certo, consigliere municipale di Torino, non saprei far plauso a tale proposta e credo che difficilmente in questa città essa troverebbe dei plaudenti. Domandiamo a ciascun municipio quei sacrifici che sono ragionevoli, e per questo non eccediamo i limiti della necessità.

Il bisogno di togliere la marina militare da Genova è essa realmente una profonda convinzione per parte dei signori ministri? Io non voglio dubitarne. Ma siamo noi

forse convocati qui per accettare le convinzioni dei ministri, o non piuttosto per esaminarne i fondamenti indipendentemente da esse? Quest'esame fu esso fatto? Io dico che un serio e profondo esame della quistione, quale si conviene a così grave argomento, non fu fatto per ordine del Ministero, non fu fatto dalla Giunta parlamentare, non fu supplito da veruno degli oratori che presero sin qui la parola.

Non fu fatto dai signori ministri; essi ci affermarono continuamente, ma non dimostrarono mai che bisognasse mutare la sede della marina militare. Trovarono l'appoggio di autorevoli testimonianze per dire che la condizione attuale della nostra marina non è lodevole; ma che uomini competenti, chiamati appositamente, abbiano studiato, esaminato e conchiuso, in primo luogo, intorno all'assoluta necessità di togliere la marina militare da Genova, inoltre che abbiano motivatamente giudicato che il golfo della Spezia sia sin d'ora il sito da precegliersi per questo trasferimento, è ciò che i signori ministri non sono in grado di affermare, e certamente noi non abbiamo avuto sott'occhio nessun elemento concludente per formare la nostra convinzione ed aggiungerla a quella dei signori ministri.

Noi abbiamo bensì testimonianze di uomini stimati nella loro arte, i quali attestarono il contrario. Un ingegnere con un'apposita petizione ha domandato che siano particolarmente esaminati i suoi lavori che egli ha presentato alla Camera, ad oggetto di combinare nell'ampissimo porto di Genova lo stabilimento della marina militare nel modo il più favorevole, e nello stesso tempo tutte le disposizioni più giovevoli al commercio. I progetti di quell'ingegnere furono già esaminati, i suoi lavori furono verificati in Genova, ed appagarono molti uomini autorevoli.

Io non entrò certamente in una discussione tecnica; a me, come deputato, basta il dire che la tesi non è provata, rispettando la convinzione dei signori ministri, e di esprimere quindi il voto che essa venga ulteriormente studiata.

Oltre il pensiero di mantenere la marina a Genova, oltre quello di trasferirla alla Spezia, vi fu specificamente proposto il trasferimento di essa nella rada di Vado. Una Commissione nominata soltanto nello scorso marzo dal signor ministro della guerra in Genova, interrogata a questo riguardo, rispose quasi a posta corrente ed opinò in senso favorevole. Il signor ministro credette di poter supplire al difetto di dimostrazione per parte degli ufficiali chiamati a comporre quella Commissione, dicendo che era cosa sì evidente, che non era nemmeno suscettibile di dimostrazione. Ma il signor ministro della guerra dimostrava col fatto, trattando di questo argomento, di non aversene potuto egli stesso bastantemente occupare. Egli credeva che la rada di Vado fosse come una scoperta recente; che gli uomini di mare non se ne siano mai occupati; che in nessuna occasione un po' rimarchevole essa abbia giovato alle flotte; che quindi fosse un progetto suggerito meramente dall'interesse municipale.

Egli ci opponeva l'autorità di Strabone che sin dal suo tempo parlava del golfo della Spezia. Ma poichè l'onorevole ministro si diletta di aprire quei vecchi libri, egli avrebbe potuto vedere a poca distanza dalla pagina in cui parla della Spezia, che Strabone parla anche di Vado. Egli avrebbe potuto vedere, continuando nelle sue ricerche archeologiche, che di Vado parla anche Plinio; che nel carteggio di Cicerone e di altri grandi uomini del suo tempo si parla anche di Vado.

Ciò che è poi più facile a ritornare alla memoria del signor ministro, si è il non lontano servizio che la rada di Vado prestò in un'occasione celebrata dalla storia. Nel 1795, quando si diede la grande battaglia navale che fu fatale ai Francesi, al Capo di Noli, una parte della flotta francese trovò felice ricovero a Vado, e se non fu intieramente distrutta dagli Inglesi, lo ha dovuto alla felice e privilegiatissima condizione di quella rada.

Vado non aveva allora maggiori fortificazioni di quello che ha adesso, e ciò prova che la natura rese sufficientemente forte e quasi inespugnabile quella posizione. Si sa quale era in quel tempo l'impero degl'Inglesi nel Mediterraneo; si sa che essi avevano occupata la Corsica; si sa che il Mediterraneo, di cui Napoleone voleva fare un lago francese, in quel momento si poteva dire un lago inglese. Essi avevano il dominio assoluto del Mediterraneo, ed è a questo dominio degl'Inglesi che è dovuta la salvezza della Sardegna. Ad onta delle forze colossali della marina inglese, una parte della marina francese si salvò nella rada di Vado, senza che questa avesse maggiori fortificazioni di quelle che abbia attualmente.

Napoleone poteva certamente, quantunque l'esperienza gli avesse insegnato quanto valesse la rada di Vado, preferire il golfo della Spezia; ma per farne quel porto colossale, non per ridursi alle Grazie ed al Varginano; per fare, dico, quel porto colossale che doveva convenire alle condizioni del nuovo impero, allorchè egli avrebbe potuto proclamare che il Mediterraneo era divenuto un lago francese.

Quando Napoleone voleva collocare il suo nuovo stabilimento militare alla Spezia, allora egli non aveva da difendersi che dal lato del mare; l'Italia era tutta sua; coi nuovi dipartimenti francesi che aveva collocato dal Varo sino a Roma, con la corona di ferro sul capo che gli dava il dominio di ciò che gli piacque chiamare regno d'Italia, imperatore e re, egli non aveva a premunirsi dal lato di terra.

Ora, il vantaggio che Napoleone aveva alla Spezia dal lato di terra, lo abbiamo noi a Vado, ed è veramente fuori luogo il timore che ci si vuole incutere che a Vado si possa giungere dalle alture degli Appennini, giacchè questi sono assolutamente coperti e sono nostri; e prima che il nemico, venendo da levante, occupi le alture degli Appennini nelle vicinanze di Vado, bisogna che occupi tutto il regno.

Non credo che possa dirsi seriamente che, assediata Alessandria, lasciando Genova intatta, un nemico possa

inoltrarsi sino a Vado; sono di quelle ipotesi che non è necessario essere versati nell'arte militare per respingerle. Vado dunque si vede che è fortificato dalla natura, perchè servì di ricovero a flotte che dovevano difendersi contro forze esuberanti, e le fortificazioni che pur dovrebbero certamente farsi, non sarebbero poi di tanto riguardo. Ha poi ancora dei larghissimi vantaggi, fra i quali quello di essere alla portata di tutte le materie prime che si devono impiegare nel dare svolgimento alla nostra marina militare, il legname, cioè, il ferro e i cordami che vengono dal Piemonte; presenterebbe perciò, in confronto della Spezia, dei grandissimi vantaggi. Ma io credo che sarebbe prematura la discussione di questa quistione speciale. La Commissione ha dichiarato che essa aveva creduto il suo ufficio restringersi ad esaminare la proposta del Governo, se conveniva cioè di togliere la marina militare da Genova per trasferirla alla Spezia.

Necessariamente però, a mio avviso, c'erano ancora termini medi da esaminare; credo fosse pure dovere della Commissione di esaminare se in tutto il litorale dal Varo sino alla Spezia non vi fosse sito migliore per collocare, almeno per ora, la nostra marina. Quando occorrono cose di poco momento, certamente le Commissioni sono solite ad accettare le proposte del Governo, e possono confidare nella sollecitudine dei signori ministri, non facendo altre richieste. Ma quando si tratta di opere di tanta importanza, quando possiamo sottoporre la nazione a spese indefinite, perchè è impossibile fissar bene i calcoli di quelle cui ci accingiamo, come è impossibile di avere un'idea esatta dei compensi cui avvisa il signor ministro; quando si ha, dico, da risolvere una quistione di tanta gravità, io credo essere dovere della Commissione e stretta attribuzione sua di attornirsi di tutti i lumi che possono essere necessari; e se la Commissione non si è creduta autorizzata a farlo, la Camera deve, a mio avviso, supplire. Se non le basta una Commissione ordinaria dei membri della Camera, si nomini una Commissione d'inchiesta di uomini dell'arte scelti dal Parlamento, i quali possano qui portare un'opinione coscienziosa ed illuminata sotto tutti gli aspetti.

Io sono persuaso che è altamente coscienziosa l'opinione dei signori ministri, e che gli uffiziali da essi dipendenti, che hanno qualche incarico, lo adempiono fedelmente; ma so anche che, quando si tratta di un divisamento che il Governo ha adottato da tanti anni, in cui si dimostrò così insistente, nei suoi dipendenti ci debbe essere una tal quale tendenza a non contrastarlo. E credo che la Camera ha bisogno, ha dovere di illuminarsi con tutti quegli elementi che possono condurla ad una esatta cognizione della verità, e somministrarle l'assicurazione che sceglie quel partito che è attualmente suggerito dalle circostanze in cui ci troviamo. Egli è progredendo con questa somma prudenza che io credo, o signori, che noi faremo realmente il nostro dovere ed il vantaggio della nostra nazione considerata nelle attuali sue condizioni, e che nello stesso tempo

faremo opera meritoria per quell'avvenire la cui prospettiva è rinchiusa nei nostri petti. Quindi l'onorevole Costa di Beauregard potrà scorgere che, se io dissento da lui nel modo di apprezzare il nostro passato e nel formulare le speranze del nostro avvenire, io concorro con lui nel modo di giudicare le convenienze del presente.

Io credo anche con un altro onorevole oratore, che espresse più precisamente questo pensiero, che nessun miglior servizio si può rendere alla causa della nazionalità e a quella del Governo parlamentare, che dimostrare che noi siamo esatti risparmiatori del danaro dei contribuenti; che noi non domandiamo che quei sacrifici che sono strettamente necessari; che sappiamo scegliere le spese che sono opportune, e così noi soddisferemo ai bisogni del presente ed avremo saviamente operato pel nostro avvenire.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'approvazione del processo verbale.

(È approvato.)

Il deputato Gianoglio scrive che, per gravi circostanze di famiglia trovandosi impossibilitato di recarsi alla Camera per esercitarvi il suo ufficio di deputato, si fa debito di mandare la sua rinunzia.

(È accettata.)

Ne sarà mandato avviso al Ministero per le opportune disposizioni.

Il deputato Correnti ha facoltà di parlare.

RIPRESA DELLA DISCUSSIONE SUL TRASFERIMENTO DELLA MARINA MILITARE ALLA SPEZIA.

CORRENTI. Signori, io non ho molte cose a dire, o almeno cose poco nuove: nè mi dà l'animo di rientrar nel vivo e nel massiccio della quistione, prima perchè mi manca quel che più si ricerca a voler parlare in pubblico di materie tecniche, l'autorità della pratica; poi perchè io reputo essere già state le ragioni strategiche e nautiche, che sono l'importanza dell'argomento, divise con diligenza che maggiore non si poteva desiderare dai valorosi scrittori che agevolarono e quasi preoccuparono i nostri studi. Mi sarebbero state per avventura manco inaccessibili le parti politiche ed economiche del vasto tema: ma esse furono lungamente discorse dal signor presidente del Consiglio, e ritoccate ieri con arguzia efficace dall'onorevole ministro dei lavori pubblici: e le parole di chi può dare indirizzo ai fatti hanno sempre un cotal intimo valore e un senso quasi di sostanzialità, che fa parere al paragone un armeggio di vana dialettica ogni altro discorso. Nondimeno, siccome ciascun di noi deve pur stringere in uno le sparse fila di tante argomentazioni e farne un compiuto sommario per trovar la ragione ultima del sì o del no; e siccome

le cose dette fin qui e scritte, se per molti rispetti mi persuadono, per alcuni altri mi lasciano ancora perplesso e sospeso, io non mi rifiuto di far qui innanzi a voi quel che forse era meglio fare nella mente segreta. Perchè io sono ben fermo di non mi risolvere, se le ragioni che mi si recano innanzi non mi chiariscono affatto e non mi levano dall'animo ogni ombra di dubbio.

Concedetemi adunque, o signori, di riandare brevisimamente e come per rassegna le molte quistioni le quali si sottordinano a quest'una gravissima che abbiamo alle mani, per vedere se tutti i nodi siano sciolti, metter da canto una volta per sempre quelli che non ci hanno a dar più noia, tentar quelli che ancora mostrano di non essere affatto sgruppati e prender poi, se a Dio piaccia, un partito terminativo con mente sicura e persuasa: chè in altro modo, nè per istanchezza di ripetizioni, nè per autorità di persuasori, nè per seduzioni di eloquenza, io non sono per recarmi a dar risoluta una disputa dall'esito della quale dipende tanta parte della fortuna e della concordia del paese. Essa è cosa questa in cui si giuoca troppo gran posta; e se non è certo il guadagno, sarebbe colpa inescusabile il voler tentare il destino.

Ma innanzitutto, per poter procedere con giudizio fermo a quel rapido, lasciatemi dire, esame di coscienza che vorrei fare insieme con voi, mi conviene rimuovere dall'animo due dubbi gravi che non mi lascierebbero riposata libertà di pensiero; e questi dubbi muovono dalle parole che qui fin dal cominciare della discussione udii, di due uomini autorevoli, i quali chiamarono i ministri in colpa d'aver macchinata cotesta novità della Spezia per una cotal baldanza di politica rischiosa, provocatrice, contraria alle onorate tradizioni della Casa Sabauda, diceva l'uno; per menar ad effetto, diceva l'altro, il disegno lungamente covato di sgagliardire e d'umiliare il più antico e per fermo il più illustre municipio dello Stato. Ei mi è forza, prima d'andar più oltre, saper se io debba credere o no alle gravissime accuse.

Vero è che il signor presidente del Consiglio diede alcune risposte brevi e rimesse alla prima accusa, della quale mostrò non volersi risentire; lunghe ed accalorate alla seconda accusa, che più lo parve toccar sul vivo. Ma io, nè delle brevi mi contento, perchè le parole dell'onorevole Costa di Beauregard, passando per avventura sul capo del signor conte di Cavour, mirano a più alta meta, e perciò volevano essere più degnamente pesate e combattute; nè delle aspre e diffuse risposte mi congratulo, sebbene esse sieno state eloquenti sempre ed alcuna volta generose; perchè dall'onorevole Cavour, che può e deve parlar coi fatti, io chiedo altre giustificazioni che di destre e d'argute parole. E neppure, lo confesso, mi soddisfecero in tutto le giunte e gli intarsi che su questi due punti preliminari della questione gli altri ministri vennero facendo al discorso del presidente del Consiglio, i quali si sviarono in cortesi armeggiamenti col conte Della Margarita, evitando più duro intoppo; e ci magnificarono quello che essi

hanno sin qui fatto o divisato a pro del porto genovese, che è pur lo scalo principale del commercio marittimo dello Stato e la miglior miniera che possano scavare le nostre finanze; e, facendo lunga ricordanza d'opere utilissime per fermo e lodevoli, condotte a comodo dei mercatanti liguri, mostrarono di non comprendere che non di solo pane vive l'uomo, nè di pietre soltanto si costruiscono le città. Sia dunque concesso a me di dire quello che avrei desiderato udir rispondere da ministri italiani a Savoia ed a Genova.

Che la politica, la quale venne dall'unanime Parlamento, appena or fa un anno, approvata, debba parere insolita e ruinoso a quelli che non ponno andar col pensiero e colle memorie oltre i trattati del 1815, io non me ne meraviglio: ma che l'onorevole Costa di Beauregard, il quale ha certo domestica la storia di tempi più antichi e più onorati; che egli, il quale evocò con sì affettuosa eloquenza le glorie della Casa Sabauda, non vegga chiaro come l'ardimento, allorchè si pone a servizio della giustizia ed imbrocca il filo dritto dei tempi, è testimonio e cagione di forza, io non me ne so dar pace.

Dunque a lui parrà magnanima prudenza, e magnanima era veramente, il rischioso volteggiare del secondo Vittorio Amedeo tra i Borboni e gli Asburgo, e virtù somma l'aver osato resistere alle esorbitanze ed alle insolenze di Luigi XIV, e l'aver saputo insieme provvedere alla libertà propria ed a quella dell'Europa, e l'aver pensato all'ingrandimento pur pensando alla salute dello Stato; e gli parrà poi dissennatezza e quasi storditaggine d'uomini nuovi il pigliar ora in mano la causa della giustizia, dell'umanità e della ragione, la causa della nazionalità; causa che, neppure in questi tempi colpevoli di tanti scherni codardi, nessuno ha osato porre in deriso? (*Bene!*) O forse, in fatto d'ardimenti, ei non ricorda le cavallerie e, scusate se lo dico, le romanzesche imprese per cui vennero in tanta fama i primi sovrani della Savoia, i quali pur raccolsero dal Levante, quando spirava vento di Crociate, le regie speranze e la nobile divisa che ora splende sulle bandiere italiane? O forse ei pensa che ci sia straniera affatto e vietata la storia dell'illustre Dinastia, di cui egli par voler custodire gelosamente le tradizioni? E che i nostri pensieri non si sieno inclinati con ammirazione davanti a quel Carlo Emanuele a cui, or fanno più che due secoli, un grande poeta, che fu anche, m'affretto a dirlo, uomo di Corte e di Stato, indirizzava questi versi, che paiono scritti oggi:

Chi fia, se tu non sei, che rompa il laccio
 Ondè tant'anni avvinta Esperia giace?
 Posta nella tua spada è la sua pace,
 E la sua libertà sta nel tuo braccio.

E questo duca di Savoia, che accoglieva ad onore il fatidico poeta, e che solo tra i principi sfortunati ottenne il titolo di *Grande*, non aspirò egli alla corona di Portogallo, non sperò di cingersi la corona imperiale di Germania, non macchinò di farsi chiamare alla corona

di Francia, non concluse con Enrico IV quella pace che diè Saluzzo all'Italia, e che fece dire al maresciallo Lesdiguières avere il Re trattato da mercante ed il Duca da Re? Non praticò egli anzi collo stesso Enrico IV di rimaneggiar l'Europa e di fondar per la sua Casa un regno di Lombardia?

Cotali erano i Reali di Savoia; così, dall'umile grado di Conti Alpigiani, pervennero a pigliar luogo non disputato fra le più illustri dinastie della cristianità; ed a loro sta bene quel simbolo che Carlo il guerriero aveva preso per sè proprio: il quale era un sole nascente su un cielo rannuvolato e tempestoso, e sottovi il motto: *Non tamen inde minus*. E in verità, chi confessa di temere il variare dei tempi, confessa di non aver forza a vivere. Gli Stati che durano da secoli, e che vogliono perdurare altri secoli, è forza che si vengano proporzionando e connaturando ai tempi.

Una volta la politica s'impervava sulle clientele feudali, poi sulle crociate, poi sulle colleganze dinastiche e sulle pretese genealogiche, poi sullo studio d'una statica e d'un contrappeso geloso di forze. La Dio mercè la politica si volge ora e si fonda, più che su altro, sul consenso e sulla cooperazione degl'interessi generali, che, o geografici o intellettuali o economici, si compendiano acconciamente nel nome e nell'istinto della nazionalità.

Or non baderanno i nostri uomini di Stato a queste vive e vere forze, che nascono e ingrossano coi tempi nuovi? O forse, temendo ogni fortuna, s'ostineranno in cerca d'una inalterabile quiete che non è nella natura delle cose vive e crescenti, e porranno ogn'industria per assicurarsi d'intorno una perpetua bonaccia e finir marci in porto come la repubblica veneta? E questo nome mi richiama a forza il pensiero a quello che disse, sull'aprirsi della presente discussione, l'onorando Lorenzo Pareto, il quale parlò di Genova violentata, insidiata, posta sotto i piè di una rivalità implacabile: parole gravi, che accuserebbero non i ministri solo, ma questo consesso medesimo d'uomini mandati per voto di popolo da ogni parte del paese, i quali sono, io mi penso, gelosissimi tutti di non lasciar pigliare baldanza e signoria ad alcun municipio sugli altri; parole dolorose, perchè darebbero pessima voce alle libere istituzioni, stanti e vigenti le quali sarebbesi potuto compiere quello che il reggimento assoluto non ha osato mai di tentare. Se cosa v'è onde Genova s'offenda e di che essa giustamente si quereli, veggiamo: noi tutti, m'assicuro, sorgeremo a difenderla come patria nostra propria e comune; noi tutti le saremo, se accade, giudici benevoli e riverenti. Ma per pietà! nessuna parola s'ascolti qui che paia maledire quella fortuna a cui sospirano tutte le altre città italiane; per pietà! (condoni l'onorevole mio amico Pareto questa preghiera alla sola autorità che io mi rivendichi, l'autorità della sventura) nessuna parola, la quale lasci dire che in un libero Stato italiano una città, dove è tanta parte della gloria e della coscienza d'Italia, si creda quasi che serva. Pensi il mio onorevole amico Lorenzo Pareto, che Venezia ei ascolta, Venezia e le

altre sorelle sue, esperte di servitù vera. In presenza di quest'immagine dolorosa, le nostre devono essere e saranno contenzioni e gare d'uomini ragionevoli e liberi, che ponno dissentire su alcun punto fra loro, ma non preludi e avanzaticci di discordie suicide. (*Bravo!*)

Ma veggiamo di che Genova si lagni. Di tre cose si lagna. Lagnasi prima che si voglia sterpare la marineria bellica dall'antica e gloriosa darsena, d'onde uscirono a tante vittorie le galee genovesi; e forse adesso le parrà d'aver nuova cagione di querela, dacchè il signor ministro dei lavori pubblici revocò ieri in dubbio le glorie del morituro edificio, dimenticando che gloriosissimo può dirsi a ragione, come quello che, cominciatosi a murare nei tempi di Lamba Doria, fu compiuto, come attesta l'epigrafe elegantissima del Bonfadio, vivente e presente il più grand'uomo e di Stato e di mare del secolo xvi, dico Andrea Doria. Lagnasi Genova poiscia che a compiere il sacrilegio abbiano i ministri pigliato a pretesto la necessità di racconciare il porto genovese ai crescenti commerci e vogliano, quasi a forza, che niun altro luogo si trovi acconcio ad aprire più comodi scali agli approdi e più capaci depositerie alle merci, se non lo stesso arsenale che rimarrà vuoto della rimpianta squadra: nuovo modo di farle pagare il prezzo della dolorosa mutilazione. Lagnasi in terzo luogo che già si metta mano alla legge che deve privare Genova della prediletta stazione navale, e ancora non si veda fermamente quali acconci e quali comodi prepari il Governo al commercio ed alla marineria mercantile.

Ben ieri l'altro rispose il signor presidente del Consiglio lungamente; e tutti serbiamo e serberemo, spero, memoria delle sue parole e delle sue promesse. Ma io penso, e con me, credo, consentiranno molti, che, se la prima e la seconda querela dei Genovesi vogliansi condonare a quella religione del municipio, a cui dobbiamo, è vero, la più parte delle nostre sventure, ma a cui dobbiamo tutte le nostre grandezze; se è destino che la darsena, famosa in altre età, ceda luogo e spazio alla veggente fortuna, e si dilegui dagli occhi degli uomini, come un prode che, compiuto il suo tempo e il suo debito, volentieri accetta il termine della vita che lo sottrae alle deformità della decrepitezza; la terza querela però è tale da non si poter licenziare solo a parole. E in verità, che ha fatto fin qui per sua confessione medesima il Ministero? Egli ha sempre professato, e lo avete sentito in questi giorni dalla bocca del presidente del Consiglio e dei suoi colleghi, che ei voleva fare insieme l'una cosa e l'altra e l'una cosa per l'altra, dare le acque e le prode del porto sgombre ed agevoli ai commerci, e trapiantare la marineria guerresca in più quieto e comodo seno. Anzi il conte di Cavour muoveva lungo lamento, perchè non gli fosse riuscito di maturare entrambe le pratiche nel tempo stesso, e promuovere insieme innanzi al Parlamento i due disegni nati ad un corpo e da una necessità gemella.

Aggiungeva, è vero, che la primissima delle leggi che egli sperava ottenere dalla novella Legislatura era la legge della riforma del porto genovese. Ma codeste, o

signori, sono speranze; sono promesse credibili ed autorevoli; ed io mi persuado che sieno sincerissime. Ma si facilmente dimenticano i ministri d'essere caduchi anch'essi e mortali? E la presente Camera non ha udito essa quasi per isbieco intimarlesi l'ora nuovissima? E le passioni della moltitudine, e quell'amor cieco che deploreava l'onorevole Terenzio Mamiani, e che vuolsi ammonire con discretezza, poichè tutti possiam cantare quel notissimo verso

Non ignara mali, miseris succurrere disco,

si acquieteranno alle promesse del Governo, nel quale è parte di prudenza civile non porre soverchia fidanza mai, o riposeranno sulle buone intenzioni d'una Camera che è al luncino? Io per me penso, o signori, che è debito nostro strettissimo, quando si decreti la rimozione della marina da Genova, trovar modo che la legge stessa, la quale aprirà la ferita, porti annunzio espresso e certezza del beneficio che ne deve essere conseguenza.

Come introdurre nella legge questo rimedio, non è qui luogo che io il cerchi; e credo che altri, più autorevoli di me, piglierà a tempo l'ufficio; ma se nessun altro si movesse, io manterrò quello che ora ho detto, e, venendo in discussione gli articoli, proporrò il temperamento che più mi parrà accettabile e conveniente.

Ben qui non voglio tacere un mio pensiero. Parvi egli che questa darsena nata e creata per la marineria genovese, ed usata sin qui dallo Stato a quest'uopo a cui primamente era ordinata, si possa ora volgere, se allo Stato piacesse, in altro uso, o vendere o abbattere, come qualsiasi altro edificio del quale il Governo più non abbia necessità?

Non fate, prego, le ragioni strette della legalità; ma interrogate, come giudici e arbitri sovrani che siete, l'intimo senso di quella giustizia che sta sopra le leggi scritte e le formole dei pretorii. Non sentite voi come nell'antica Genova una sola cosa fossero lo Stato e il municipio? La città e la nazione? Tale era tutta (se forse solo se ne cava il Piemonte), tale era veramente la vecchia Italia, di cui ora abbiamo alle mani un venerabile brano. Abbiate rispetto a queste ultime reliquie, e ponetele sotterra con qualche segno di gratitudine e con qualche consolazione d'amore.

Ed eccomi oggimai (io stanco e voi noiati) a quell'esame di coscienza che mi convien pur fare correndo.

Ma prima mi è forza indugiarmi ancora un momento, perchè mi trovo innanzi un'altra difficoltà, che non si può saltare a piè pari; trovomi innanzi l'abisso che l'onorevole mio amico Casaretto mostrava ieri l'altro con sì profonda convinzione spalancato sotto i nostri passi. E qui mi protesto che io non armerò colle cifre, le quali oggimai sono come i ciottoli, che basta chinarsi per raccoglierne in buon dato, e ve ne è per tutte le mani.

Le cifre, o signori, perchè io non vo' parervi scettico affatto, sono, è vero, l'espressione matematica delle cose; ma converrebbe sempre, per veder se esse reg-

gono al saggio, rifare i conti onde furono cavate. E ricordatevi che qui d'ordinario non si recano gli elementi primi dei calcoli; ma ciascuno reca i risultati che egli ha fatti a sua immagine e somiglianza, ciascuno sceglie e preordina, colla preoccupazione naturale e sincera di ogni lavoro polemico, quegli elementi che meglio s'accociano al risultato preconcelto. Dunque lasciamo le cifre da parte, se non altro, per riposarci un po' da costoso travaglio di ginnastica numerica, e pigliamo a guardar le cose nell'insieme e in quel senso complessivo, in cui certo può essere minore l'esattezza delle parti, ma da cui solo può uscire un vivo e pratico giudizio delle cose. Il deputato Casaretto ci ha detto: dal morbo delle imposte, dal sopraccarico dei debiti, dalle angherie fiscali, dal malgoverno, insomma, delle finanze, vennero e verranno sempremai le rivolture e le ruine degli Stati. Certo sì; ma le rivolture e le ruine degli Stati non sopravvennero mai per quistione di finanze a quei popoli che, reggendosi a libertà, votando le imposte proprie, facendo essi stessi i propri conti, si sobbarcano, poniam pure di mala voglia e come a necessità pessima, a gravi pesi per difendere la libertà propria o per assicurarsi alcun vantaggio divisato o sperato.

Egli è facile comprendere che in questa condizione di cose, ogni gravezza che porta dolore, porta con sé la sua ragione, se non la sua consolazione; e là si considera più come una sventura che viene da indeclinabile necessità, che come una violenza e un'ingiustizia umana, alla quale è debito e possibile resistere. E però in questo fatto gli umori queruli delle moltitudini somigliano a quelle lamentazioni che udiamo farsi contro i temporali troppo umidi o asciutti, le annate scarse o altrettali ingiurie della natura; ma non si convertono mai, se non si suppongano turbe disennate e degne di schiavitù, in impeti violenti. Ascoltando ieri i sottili argomenti dell'onorevole Casaretto e le sue predizioni paurose, la mente mi correva a Tommaso Payne, il quale, quando Pitt aveva messo gl'Inglese sotto la pressura di quasi triplicate imposte preannunziava imminente la ruina dell'Inghilterra pel tumultuare dei suoi popoli; vani pronostici; scriveva un uomo di Stato di quei tempi, poichè gl'Inglese comprendono troppo bene che, essendosi la loro rivale, la Francia, lasciata sottoporre alle enormi requisizioni rivoluzionarie, conviene che l'Inghilterra, a non voler perdersi, faccia, a difesa propria, con più regola e con più senno, quello che la nemica sua fa con violenza e a precipizio.

Ora, sapete voi, o signori, chi risponde alle argomentazioni, savissime per sé, del deputato Casaretto? Ve lo dirò io. L'Austria spende dopo il 1848, per anno medio, quasi due terzi delle sue rendite ordinarie in armamenti di terra e di mare; noi non ne spendiamo il terzo. E il deputato Casaretto, esperto della dinamica statica, come egli è, sa che le forze crescenti non si hanno a computare in ragione aritmetica, ma sibbene in ragione geometrica. Ora faccia egli ancora, se gli piace, colpa di prodigalità al nostro Stato per questa bisogna degli apparecchi bellici; e pensi che codesto, che noi facciam

oggi qui tra noi e noi, è il gran soliloquio di Amleto: *essere o non essere. (Bene!)*

Ed ora veniamo al nostro esame di coscienza.

Del racconciare in meglio il porto di Genova non è quistione. Dell'averlo a racconciar subito, sì che non ci passino troppo innanzi i porti rivali che già, a dispetto della natura, ci vincono d'industria e di fortuna, non credo che alcuno dubiti. Dei destini che a Genova si promettono floridissimi, già si è tanto discorso a questi anni, studiando principalmente la questione delle nostre strade ferrate e dei varchi delle Alpi, che io vi farei offesa pigliando a rimasticare queste cose notissime.

Quanto alle angustie e disagiolezze in cui già ora si trova la nostra marineria nell'arsenale genovese, abbiamo concordi, mel perdoni il deputato Casaretto, tutti gli uomini dell'arte. A troncar dunque la quistione non vi è più che due vie: o portar fuori di Genova l'arsenale e la squadra; o, per lasciarla ov'essa è, lasciarvela stretta d'ogni aumento, fuor d'ogni speranza d'accrescimento, anzi condannata a una vita inferma e declinante. E ben dev'essere verissima quest'alternativa se io odo ora quelli che avversano il progetto del Ministero porre ogni studio nel mostrare che la nostra marina, stataci sempre di poca o nessuna utilità, e che non potrà mai vantaggiarsi gran fatto, se mai l'avvenire ci chiamasse a nuove esperienze di fortuna, si vuol lasciare da parte come inutile e costoso arnese di guerre impossibili.

E sapete nuova argomentazione che ci toccò udire ieri? La marina austriaca, disse l'onorevole Casaretto, è cresciuta per forma che noi ora non la possiamo adeguare neppur a mezzo; e crescerà sempre più, abbondando le diligenze e i tesori del Governo imperiale, e la copia di marinai già addestrati nella marina commerciale dell'Adriatico. Io udii già dire ed esagerare queste cose da coloro che volevano spigrire i ministri ed esortarli a rafforzare il nostro naviglio guerresco. Ora invece le cose stesse si dicono per disperarci di pur pensare alla difesa delle nostre acque e dei nostri lidi. Come se dove non si può gareggiar di numero e di corpulenza, non si potesse supplire coll'industria, col tempo, col favor dei luoghi, colla virtù! E allora, perchè non ci buttiamo inermi e supplici in bocca ai più forti, affinché almeno ci cayino da codesta agonia di pensare a difese impossibili, e ci salvino da questo strazio di dover imporci e taglieggiarci da noi medesimi?!

Io vi assicuro, e so quel che dico, che allora (Dio ce ne scampi e la nostra virtù!) non ci sarebbero tanti guaiti per le gravezze; e anzi troverebbero modo di farci ridere o almeno di far credere che vogliate ridere; perchè certissimamente ora hanno preso nuov'arte e non concedono più neppur quella misera cosa che voleva sola lasciare il general tedesco ai Genovesi: *gli occhi per piangere.*

Ma torniamo alla marina, a quell'arma che è la più propria e conveniente dei popoli liberi; a quell'arma che tante volte salvò il pensiero e la civiltà umana, dando all'industria, al coraggio, modo di vincere la forza bruta e la pecoresca moltitudine; a quell'arma che ora fa l'In-

ghilterra grande come Roma e libera come Atene; a quell'arma che, per salvare la vecchia darsena, alcuni vorrebbero sacrificare, che sarebbe proprio sacrificar un'anima viva ad un cadavere. (*Bene!*)

Io non dovrò spendere lunghe parole per dissipare questa nuova obiezione. Non ho mai creduto e non credo che si abbia a far gran fondamento sulla marina nostra per allontanare con una diversione nell'Adriatico la minaccia di un'invasione che sovrincombessse a' nostri confini orientali; e però non vorrei certo sacrificar alla marina neppur un battaglione dell'esercito terrestre. Ma ad uno Stato che ha tante costiere quasi quanto è lungo il litorale italiano sull'Adriatico; ad uno Stato che ha poco meno del terzo del suo territorio disgregato dalle provincie continentali e collocato a cento miglia in mezzo al mare e quasi in bocca ad un altro regno, il quale ha una marina fiorente e sta a posta di chi non può aver troppo buon sangue con noi; ad uno Stato che ha vasti e consueti commerci marittimi dalle foci della Plata a quelle della Tana, non si può consigliare se non a causa disperata di licenziare il naviglio protettore della nostra bandiera, delle nostre fattorie, dei nostri consolati; anzi unico ponte per cui ci sia dato tragittare le forze dello Stato dall'una parte di esso, a quella onde piglia nome di regno il tutto. E se altri riscontri occorressero di tutti gli altri Stati che sono in condizione poco dissimili dal nostro, mi crescerebbero tra mano gli argomenti e la facile ricchezza delle cifre a provare che la nostra marineria di guerra, non che sovrabbondare, è scarsissima ai bisogni. Ma io penso che la cosa parli da sè, e che non si vogliano altre giunte le quali sarebbero amplificazioni.

Avendo dunque a mantenere la squadra nostra, anzi a crescerla alquanto, conviene liberarla dalle angustie dell'arsenale genovese. Ma dove portarla? Di quattro luoghi si è parlato, e ciascun luogo, come sempre avviene, ha ragioni buone per sè, ma che converrebbe ragguagliare e compesare a quelle che stanno per gli altri luoghi. Nondimeno, a voler fare la ragione grossa, e la possiamo fare sicuramente, ci sarà dato di risolverci senza tante sofisticature, perchè dei quattro luoghi che si vorrebbero raffrontare, ve n'ha uno che noi udiamo celebratissimo fin dai banchi della scuola, e non solo lodato sopra gli altri tre, che sono Villafranca, Vado e la Foce, ma sopra quant'altri porti s'aprono in tutto il Mediterraneo. E non troverete nessuno, o scrittore di geografia o di idrografia o di nautica, e molto tempo innanzi, che mai si pensasse a spodestare Genova per favorire la Spezia; non troverete niuno, dico, che non consenta il porto della Spezia essere nei rispetti idrografici e nautici il miglior porto militare d'Italia.

Ma v'ha molte difficoltà. Veggiamole, e intanto poniamo per fermissimo che nessun porto, o per l'ampiezza dei seni, o per la molteplicità delle cale, o per la sicurezza dell'ormeggio, può entrare in competenza col gran seno della Spezia, e che di ciò, notate bene, o signori, niuno ha dubitato mai, finchè non nacque caso

che mosse gl'interessi e le passioni a pescare e sottilizzare difficoltà.

Si badi però, dicono gli avversari, che, a guardare le cose sotto l'aspetto economico e militare, la Spezia perde tutti i suoi vantaggi. Così ho creduto lungo tempo anch'io. Ma quanto alle ragioni economiche mi sono mutato d'avviso per una considerazione facilissima. Che volemmo dire pronunciando quello che da tutti è proclamato: essere il porto della Spezia il più atto e sicuro porto per natura d'ogni altro? Volemmo dire, chi bene avverte, ch'ei possiede da natura le qualità che agli altri converrebbe conquistare coll'arte: fondi giusti, acque posate, dighe naturali di scogliere, muraglie di rocce, cale coperte, accessi facili, stanze sicure, bocche veleggiabili all'entrare ed all'uscire. E queste qualità, a volerle ottenere ad arte, importano sterri, sgrotamenti, scavazioni, gettate di massi, fondazione di moli, erezione di baluardi e di difese e di dighe: cose tutte che all'ultimo vogliono dire milioni e milioni. Dunque, senza entrare nell'esame dei progetti tecnici, che mostrano in carta, principalmente ai profani, apparenze ingannevoli, e presenterebbero sempre dubbi insolubili a noi che dobbiamo pigliar partito qui su cose non vedute altrimenti che cogli occhi, io mi risolvo a credere che la Spezia, pareggiata le parti, dovrà costar meno assai d'ogni altro porto e arsenale più o meno artificiale che ei sia.

Ed eccoci al dubbio più aspro a vincere, alla questione militare, la quale mi si presenta sotto tre aspetti: o sotto l'aspetto *strategico* della postura della Spezia riguardo ai confini dello Stato ed alle nostre, come dicono, basi naturali d'operazione; o sotto l'aspetto più ristretto e, se mal non uso la parola, *tattico* della difensibilità del golfo e dello stabilimento marittimo in se medesimo, e considerato isolatamente; od infine sotto l'aspetto *organico* o *generale* dei rapporti nuovi che cerca questo nuovo stabilimento nella proporzione e nell'ordinamento complessivo dei nostri mezzi di difesa. Sotto il primo aspetto, io ve lo confesso, stetti lungo tempo ostinatissimo a credere che fosse errore non piccolo il buttar così tutta la nostra ricchezza nautica sull'ultimo e mal difeso lembo delle riviere liguri e del regno. E invero chi guardi la carta geografica dello Stato, nota subito quella striscia di più che trenta miglia che si prolunga verso oriente tra gli Appennini e il mare, e che esce manifestamente dalla linea generale delle nostre frontiere militari, le quali s'appoggiano al Ticino, alla Scrivia, all'alta Trebbia; mentre che invece l'ultima punta della riviera orientale risponde alla linea della Magra, dell'Enza e dell'Oglio. Ma codesta, ora il confesso, è piuttosto una prima impressione geografica, e, quasi dissi, sensuale, che il frutto d'un esame avvisato e minuto. Le distanze non si hanno a misurare in queste cose cogli occhi o col compasso, ma coi piedi; intendo coi piedi dei soldati: o meglio, come usano i nostri montanari, si hanno a misurare col tempo. Ora, a far questa ragione, la Spezia è più vicina assai a Genova, da cui la separano sei ore di mare, e

perciò ad Alessandria e a Torino, dove a giungere dalla Spezia vogliansi nove in dieci ore di vapore di quel che essa sia prossima a Verona e Mantova, come mostrò ieri il signor ministro della guerra, anzi agli stessi feudi ed alle stazioni austriache di Parma e di Modena; specialmente se sulle disagiate strade dell'Appennino si hanno a condurre carri e cannoni.

Le conseguenze vengono da sé: quello che per geografia è fuor di squadra, torna in sesto mercè il mare e il vapore, che stanno a nostro servizio, e le asprezze dei monti che ci favoriscono. Vinta una volta questa paura, che mi faceva parer la Spezia posta in gola al lupo; sottentrò un altro pensiero e si volsero i timori in lieti augurii perchè in quel golfo che sta proprio sulla ripiegatura onde la penisola Italia si disciòda dalla continentale, le nostre bandiere sventoleranno sul viso a Toscana, e saranno salutate con desiderio dai gioghi apuani che danno o chiudono la via alle riviere nostre ed alle valli del Serchio, della Secchia e del piccolo Reno.

Ma questo non fa più forte il golfo della Spezia per se stesso e principalmente dalla parte di mare; il qual golfo a molti pare ed è veramente, come diceva l'onorevole mio amico Casaretto, sboccatto e largo; sicchè mal se ne potrebbe senza opere di saldezza ed estensione grandissima vietare l'entrata ad una flotta, la quale, maggiore della nostra armatella, volesse venirla a tribolare nel suo lido. E questo è verissimo: e dapprima mi faceva nella mente un grandissimo intoppo. Ma dappoi che ho posto più diligente attenzione alla natura dei luoghi ed ho più sottilmente cercate le ragioni topografiche che il Mezzacapo, il Sandri, il Maldini e le buone carte mi spianavano innanzi, mi si districò anche questo nodo.

Non il golfo della Spezia s'arma e si chiude, come avete potuto udire dai discorsi del signor ministro della guerra e dell'onorevole Cadorna, ma un promontorio per natura munitissimo e poco men che isolato, il quale ricorda per la sua costituzione i promontori staccati di Populonia e dell'Argentara, che pur si specchiano nelle acque del Tirreno. E non vi sia noia sentirmi a ripetere quello che avete già udito della singolare natura dei luoghi ove deve sorgere questa, lasciatemi sperarlo, Gibilterra nostra, dei quali chi si disegna dentro viva e scolpita l'immagine uscirà da molti dubbi. Fra le catene dei monti, che comandano tutt'intorno il golfo della Spezia, staccasi a occidente del nodo della Verugola, e sporgesi entro mare per più di 10 chilometri una penisola acuminata che forma la costiera occidentale del golfo. Quasi alla metà di quella penisola: e dove essa si aderisce alla terraferma per un istmo di due mila metri o poco più, e che, anche dalla banda di terra, è piantato un monte alto sul mare cinquecento metri, s'adurge su tutte le pendici circostanti. Quest'è la Castellana, di cui avete tanto udito parlare. La Castellana, dalla parte che guarda il mare esterno, cioè a sud-ovest, si diroccia distagliata e ruinosa sì che le sue radici, le quali si bagnano nei flutti, segnano una linea

appena 500 metri più a sud-ovest dalla somma vetta. Invece, verso le acque interne del golfo la Castellana e il Muzzerone, che è la sua seconda e minor vetta, si divallano con coste meno superbe, giacchè le punte del Pezzino, di Santa Maria e del Salto, le quali si protendono come braccia entro le quiete acque del golfo, distano dal picco della Castellana dai 2500 ai 2800 metri. La Castellana manda poi le sue creste declinevoli sino alla punta di San Pietro, 3 mila metri più a sud-ovest del suo nodo centrale, alla qual punta fan seguito le isole della Palmaria, del Tino e del Tinetto, che vanno tre mila metri entro mare.

Questa mirabile roccia naturale s'includerebbe coi bei seni che stanno tra le punte del Pezzino, di Santa Maria, del Salto e col golfo di Porto Venere in un triangolo isoscele, che avesse 6000 metri ai lati e 3600 metri di base. E in queste angustie di sito segregato avrebbersi quattro porti e libero l'uscire e l'attelarsi o nell'interno golfo della Spezia od in sulla gran bocca di esso verso il Tirreno. Ora, a considerar questo sistema topografico, si comprende che, se i nostri ingegneri militari, a cui è forza rimettere i più minuti studi, non tradiscono la natura, noi avremo nei fortifici della Castellana un miracoloso arnese di guerra ed una securissima sede della nostra marina.

Non mi rimane dunque più che un dubbio: e questo serba al fine, benchè io abbia timore grandissimo che voi non mi sarete favorevoli di assentimento; avendo notato che ogni volta che si tocca il tasto sul quale io sto per porre il dito, sorge un mormorio non so se di meraviglia o d'impazienza, di cui non ho ancora potuto indovinare il perchè.

Ma sia che voglia, io dirò il dovere, e ne verrà poi quel che potrà venire. Io ho considerato che noi in questi anni siamo andati allargando il nostro stato militare stabile e le linee difensive; e abbiamo disteso i nostri confini strategici per modo che io non so se le forze militari vive serbino proporzione colla vastità, molteplicità e importanza dei nostri altri arnesi di guerra.

Già quando si armò Casale, non mancò chi facesse notare come a guardar la nuova fortezza si volessero soldati, il che avrebbe causato un decremento nelle nostre forze attive. Più insistenti furono le osservazioni che si fecero in questo senso quando testè si decretò il campo fortificato d'Alessandria; ed io allora fui quasi per pigliare ardimento di dirne anch'io qualche cosa. Ma il ministro della guerra rispose allora assai vantaggiosamente in campagna difensiva Alessandria dover essere stanza e propugnacolo della maggior parte dell'esercito; in campagna offensiva, lo stesso esercito, spingendosi oltre le linee dei fiumi di cui siede a guardia Alessandria, verrebbe ad interporsi fra le linee nemiche ed il campo; il quale potrebbe perciò essere guardato da poche custodie. Ma possiamo noi dire la stessa cosa della Spezia? Nol penso. Il ministro della guerra, rispondendo al deputato Casaretto, diceva che se la Spezia fosse stata attaccata, il luogo e il tempo davano

comodità di fornirla, e le genti che vi si mandassero ad assicurarla sarebbero compensate dalle genti senza comparazione più numerose che il nemico avrebbe distratte dal suo campo principale per tentare l'incon-sulto assedio di sì remoto e difficile punto. Questa risposta non mi entra: nè si potrebbe approvarla, se non quando avessimo a fare con un numero eguale o poco maggiore di nemici, che pur troppo non sarà il caso. A noi è necessario preparare ed avere presto e intero un esercito siffattamente condizionato e numeroso, che, data la natura dei luoghi, neppure i nemici possano utilmente spiegare, anche avendole in serbanza, maggiori forze. Ma se invece noi moltiplichiamo i punti delle offese e delle difese, cresciamo vantaggi al numero, e gli scemiamo alla virtù. Noi manderemo, diceva il deputato Cadorna, non più di tre mila uomini a guardar la Spezia; al nemico, volendola oppugnare, occorreranno quindici o venti mila dei suoi per tre mila dei nostri: e il guadagno sarà per noi. Io non piglierò tanta baldanza di combattere sul suo terreno il deputato Cadorna; ma ei mi pare che a difendere tutto il giro dell'incastellato promontorio di Porto Venere, e a tenere qualche forte anche sul lido orientale del golfo, tre mila uomini siano più che scarsi: scarsissimi poi se si pensa che, dovendo assicurare la via e le comunicazioni per terra con Genova, perchè le vie di mare ci ponno essere vietate da una flotta nemica, non si potrà non tenere sulla riviera orientale una qualche banda di guerra. Ora, poniamo che cinque o sei mila uomini bastino a tutto; essi ci mancheranno però sul campo di battaglia, dove si avrà a risolvere la gran lite. Invece i venti mila uomini che i nemici avessero mandato a cingere di assedio la Spezia, a spaventare la Toscana, a tenere in rispetto l'Italia centrale, saranno facilmente suppliti da altre schiere venute dalle più interne provincie dello Stato. E però più penso e più mi persuado che nessuna altra risposta vi è alla mia difficoltà, se non quest'una: doversi rifornire e rafforzare di riserve l'esercito. Se questo non si faccia, e subito, io reputo le fortificazioni della Spezia causa di distrazioni e di dispersioni pericolose.

Voi dite (io me n'avveggo a quel susurrio a che già m'aspettava), voi dite che coteste sono cose conte e ricantate, e che il ministro della guerra ne toccò, e l'onorevole Cadorna vi dissertò sopra assai dottamente. Ma io dico che si tratta di fare e di far subito senza star troppo a pensarla.

E forse non parlo a caso, perchè so che vi è non pochi i quali credono che noi già siamo armatissimi, e non possiamo crescerci addosso questo peso senza rischio di mancarvi sotto, o, che sarebbe peggio, senza chiamare su di noi il biasimo di troppo armigeri e braveggiatori. Ora, se alcuno dicesse o credesse questo, io mi piglio il carico di mostrare che noi, ragguagliandoci, non dispiaccia all'onorevole Mamiani, alle altre potenze europee della nostra fazione e statura, cioè alle potenze europee di secondo ordine, non che essere ordinati a sommo sforzo di guerra, siamo tra gli Stati meno armati; ben-

chè le somme che si stanziavano pel Ministero della guerra sieno forse più laute di quelle che gli altri paesi assegnano per l'uopo medesimo. E con ciò non intendo muovere ombra di biasimo al nostro ministro, che con parsimonia grandissima ci mantiene un fiorito esercito; ma mi dolgo che la legge nostra, a crescere le forze e scemare gli spendii, non abbia provveduto a largamente preparare il secondo esercito delle riserve, il quale surroggi e nella guardia delle fortezze possa sottentrare al primo, che tutto e intero deve serbarsi e farsene gelosa masserizia per le fatiche e le glorie campali.

Ma io ho già passato il segno. Se vedrò alcun inizio di favore, ripiglierò, quando venga in esame il bilancio della guerra, a trattare questa dimostrazione; semprechè il signor ministro, perchè io odio le inutili parole, abbia aperto l'animo suo e mostrato di non credere inutile o intempestivo il pigliare in considerazione anche quest'altra conseguenza dell'ampliamento dato alle nostre linee difensive col piantare le rocche benaugurose della Castellana a guardia del bel seno della Spezia, e collo stendere questa mano armata ed amica verso il cuore d'Italia. (*Segni di approvazione*)

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Farina Paolo per un fatto personale.

FARINA P. L'onorevole ministro dei lavori pubblici, nel suo eloquente e spiritoso discorso di ieri, distribuì a destra ed a sinistra parecchie sferzate, delle quali una applicata alla cieca cadde sulle povere mie spalle.

Per verità, io confesso che non sempre e negli apprezzamenti e nell'efficacia delle misure proposte io divido le opinioni dei signori ministri, ed in ispecie quelle dell'onorevole ministro dei lavori pubblici, del quale, per altro, apprezzo sommamente i lumi e la capacità. Se dovessi fare l'enumerazione dei punti nei quali mi sono trovato in dissenso con lui, e su cui il fatto mi ha poi dato ragione, forse farei una litania discretamente lunga, la quale se non pareggiasse, almeno si avvicinerrebbe a quella della divisione e suddivisione dei lavori fatti dal ministro nel porto di Genova.

Ne rammenterò qualcheduno, quale è quello del pozzo di Santa Limbania, del quale fortunatamente ebbe a ravvedersi anche il signor ministro: e quell'altro di quelle celebri macchine idrauliche colle quali si dovevano risalire i piani inclinati dei Gioghi, delle quali si potrebbe ora dare una buona mancia a chi più ne avesse sentito parlare. Un terzo era precisamente quello del traforo del Moncenisio; ma in ciò io non mi trovava veramente tanto in dissenso col signor ministro quanto con chi dipingeva il commercio di Genova esclusivamente preoccupato di questo traforo, dal quale, a mio credere, egli non ha a sperare che ben lievi vantaggi. Parlando quindi della preoccupazione che doveva cagionare tale progetto in Genova, dissi che, a mio credere, il commercio di Genova se ne preoccupa tanto quanto dei cani che abbaiano alla luna.

Come vede l'onorevole ministro, io non volevo nè punto nè poco alludere al fatto del Ministero, ma bensì all'apprezzamento che di questo fatto facevano i com-

mercianti genovesi; quindi non mi pare di aver meritato il rabbuffo che egli ha creduto di darmi.

Postochè poi ho la parola, e credo averla anche in linea d'iscrizione, mi permetterò di soggiungere in merito alla questione della Spezia (lasciando la luna al suo posto) una osservazione che mi pare di qualche peso.

Signori, finora e difensori ed oppugnatori del progetto ministeriale dipinsero i Genovesi come contrari assolutamente a questa traslocazione. Io non posso tener dietro nè agli uni nè agli altri sul terreno in cui si sono posti, perchè gli uni ammettono che tutta Genova contraddica a questa misura, gli altri rappresentano tutta Genova come a questa misura avversa.

Mi sia lecito, o signori, di rievocare non solo in dubbiosi tali asserzioni, ma di addurre la prova del contrario e di leggere, a costo di annoiare la Camera con larghe citazioni, le relazioni ed i pareri delle Commissioni, degli uomini tecnici e delle persone più autorevoli a questo riguardo, le quali vengono a dire nè più nè meno di quanto abbiamo sentito a dire da coloro che hanno difeso questa misura, sia relativamente alla necessità del traslocamento per le occorrenze del commercio di Genova, sia per quanto spetta al necessario sviluppo della marina da guerra. Leggerò adunque per prima citazione un passo della relazione d'una Commissione composta di persone appositamente nominate dal municipio di Genova, dalla Camera di commercio, dall'associazione marittima di quella città. Trovo a pagina 13 di questa relazione alcune considerazioni che citerò testualmente, perchè combattono a capello molto di quanto si è detto contro il progetto di questa traslocazione.

Il relatore di questa Commissione era l'onorevole professore di economia, già nostro collega, avvocato Maggioncalda, il quale si esprime in questi termini:

« È vero che noi abbiamo, a vederlo, un amplissimo porto dove non si contano meno di 1,300,000 metri quadrati di superficie; ma la nostra ricchezza è più apparente che reale, perchè, atteso il difetto dei moli, una terza parte soltanto dello spazio incluso nella periferia del porto serve a quest'uso. »

Queste risposte mi pare che calzino assai per rispondere a quelle osservazioni che specialmente dall'onorevole Casaretto sull'ampiezza del nostro porto vennero messe in campo.

« Ma per la medesima ragione il nocchiere vi cerca invano quella sicurezza che ha ben diritto di aspettarsi in un porto. Noi tutti abbiamo veduto coi nostri occhi naufragare miseramente dei bastimenti nel suo seno malato. Ma esso non ha più la profondità che lo rendeva pregievole una volta, perchè per una lunghissima incuria, che sente del barbaro, si è lasciato crescere l'interramento a tal segno, che le navi di maggiore portata non possono più avervi ricetto, nè tampoco accostarsi agli scali le piccole. Ma esso difetta ommamente di quei comodi che sono richiesti dai naviganti per radobbarli, carenare, calafatare, spalmare i loro legni. »

Qui passa poi a notare il difetto della capacità ed

opportunità dei magazzini, e più abbasso parla della scarsezza delle banchine per lo sbarco e per lo imbarco delle merci; infine, ragionando intorno alle sgraziatissime conseguenze che al commercio arreca la necessità di tenere nel porto di Genova anche la marina militare, così si esprime:

« Le conseguenze economiche di questa disgraziata combinazione di cose sono facili a prevedersi. I bastimenti per deporre i loro carichi v'impiegano quali 10, quali 20, quali 30 e perfino 40 giorni di tempo: onde altissimi e schivati i noleggi per il nostro porto, aggravati come sono dalle lunghe stallie; le spese di trasporto dal bordo ai magazzini e dai magazzini al bordo o ai carri, o direttamente dal bordo ai carri, fortissime ed in una incredibile proporzione col valore delle merci e dei noli. Basti il dire che per certi articoli, come il ferro in verghe, il campecchio, la ghisa, il carbon fossile, ascendono al 5, all'8, al 15 e persino al 27 per cento del loro valore; e che per trasportare una merce dal bordo ai depositi e dai depositi al bordo si paga un prezzo che equivale a più della metà del nolo da Londra o da Liverpool al nostro porto, e se si tratta di grani, la quarta parte del nolo da qui al mar Nero. »

In fine di questa relazione la Commissione mista, *considerando che il commercio è l'origine e la vita di questa città*, conchiudeva domandando che, effettuato il trasporto della marina militare alla Spezia, si cedesse ad uso del commercio la darsena di Genova. Circa poi al comodo dello stare la marina militare nella darsena, eccovi quanto stampava la maggioranza della Commissione tecnica, la quale aveva unito il suo rapporto a quello di cui vi feci cenno or ora:

« Gli ingegneri della marina e le persone competenti considerano la darsena come insufficiente ai bisogni della marina militare, tanto a cagione della mancanza di spazio, che per la disposizione degli edifizii costruiti anticamente per oggetti affatto diversi da quelli che si è obbligati di dar loro attualmente; e quindi dichiararono che era necessario costruire altrove un nuovo arsenale militare. »

E qui mi sia lecito soffermarmi alquanto per rimarcare l'erroneità circa certe gloriose destinazioni che si suppongono date in origine alla darsena; mentre invece la darsena era destinata ad usi di commercio, specialmente, e di consumazione della città di Genova.

Ivi è soggiunto:

« Infatti, dall'epoca in cui la darsena riceveva le galere della repubblica di Genova, le navi da guerra crebbero considerevolmente di forza e di capacità, in modo che esse non possono ulteriormente essere armate nella darsena, nè accostarsi alle calate del bacino, essendosi di più colmato uno dei due bacini in allora esistenti, e l'altro restante essendosi ristretto per costruire il bacino di carenaggio. »

« L'applicazione del vapore alle navi da guerra creò nuovi bisogni sconosciuti nei tempi anteriori alla scoperta della macchina a vapore, una darsena militare non potendo fare a meno di officine per riparare le cal-

daie e le macchine a vapore, e di vasti magazzini di combustibile. Bisognerebbe adunque, per adattare la darsena di Genova alla marina militare, scavare il solo e piccolo bacino che resta, costruire dei nuovi muri di calate più profondi, rifabbricare il grande magazzino, talmente screpolato che per non cagionarne la rovina si rinuncia a riempierlo, fabbricare un'officina da caldaia per riparare le caldaie, ed altra convenientemente illuminata per poter lavorare su quei pezzi di macchine che esigono una grande precisione, ed infine abbisogna un magazzino per il combustibile divenuto tanto necessario quanto le vele ed i cannoni.

« Basta visitare la darsena di Genova per convincersi tosto che non può soddisfare a queste nuove condizioni senza subire una compiuta trasformazione, e senz'aggiungervi il seno di Santa Limbania col locale di San Tommaso.

« Malgrado questa estensione, non si potrà mai agguingere alla darsena il cantiere di costruzione e il magazzino dei legnami di marina, che pure l'economia consiglia di avvicinare ai lavoratori, affine di diminuire la spesa, tanto del personale che del materiale.

« Queste considerazioni che dimostrano la necessità di fare importanti costruzioni per rimediare alle ristrettezze attuali dei luoghi, e le spese annuali che ne risulterebbero, senza neppure poter riunire tutti i rami di servizio della marina militare, congiunte al bisogno di spazio presso del porto, reclamato dallo sviluppo del commercio di Genova, hanno naturalmente fatto nascere l'idea di stabilire la marina militare in un altro porto, come si pratica da tutte le potenze marittime che hanno dei porti militari, come Plymouth, Sherness, Cherbourg, Tolone, ecc., distinti dai porti commerciali, come Londra, Liverpool, Bristol, le Havre e Marsiglia, e di cedere al commercio di Genova il locale della darsena. »

Analogo a quello che ebbi l'onore di riferirvi sin qui fu il sentimento espresso dall'associazione marittima, la quale in una memoria stampata nel 1852, così ragionava:

« Imperciocchè è una miseria che da lungo tempo si deplora quella a cui è ridotta la nostra marina di non avere nulla nel nostro porto di ciò che si richiede alle riparazioni dei bastimenti. Non un bacino separato per il carenaggio con comodi e sicuri scali, non magazzini, non officine, non depositi di legnami, di cordami, di zavorre, di attrezzi e d'altri materiali, non macchine nè apparecchi per le riparazioni dei vapori; nulla insomma di quelle cose di cui i porti di primo ordine sono muniti per gli usi della navigazione. Solo il calafataggio e le piccole riparazioni possono farsi in porto, nei modi antichi, con soverchia spesa e con pericolo continuo d'incendi, che potrebbero distruggere in brev'ora immense ricchezze. Le grandi riparazioni bisogna farle altrove. E così non solamente le navi estere non si fanno mai racconciare nel nostro porto, ma le stesse navi della nostra marina (cosa vergognosa a dirsi!) vanno a farsi racconciare fuori. Ne abbiamo una prova nel foglio della

Gazzetta di Genova del 20 agosto prossimo passato, n° 196, ov'è stampato a cura del Ministero delle finanze un quadro dei diritti di marina riscossi in terraferma nel 1° semestre del 1852, nel quale si vede che i diritti di pilotaggio e di permesso per raddobbare, carenare, ecc., ascsero nel porto di Genova a lire 750, mentre nel piccolo porto di Lìmpia presso a Nizza ascsero a lire 2005!!!

« Tristissima conseguenza d'un sì deplorabile stato di cose! Ora, acquistando per la marina mercantile il magnifico bacino della darsena coi vasti edifici che lo circondano, si avrebbe il modo di ottenere uno dei più grandi e comodi stabilimenti di tal genere che esistano nel Mediterraneo. E poichè è grande lo spazio, vi sarebbe forse luogo a riunirvi dentro molte altre cose, e destinare anche una parte a deposito di riesportazione che pur manca nel nostro porto. Or dunque, se fosse vero che il Governo non volesse rinunciare al beneficio della vendita del suo arsenale, perchè in luogo di distruggerlo non darvi una sì magnifica destinazione? »

A tutte queste testimonianze delle persone che io debbo credere le più autorevoli e competenti in questa materia perchè espressamente riconosciute come tali dai loro concittadini, dai quali ebbero espresso incarico di esaminare particolarmente questa questione, aggiungerò ancora l'opinione di uno dei più valenti, per generale consenso, capitani marittimi mercantili della città di Genova, morto sgradatamente da qualche tempo.

Egli, fattosi ad esaminare le condizioni del porto, specialmente sotto l'aspetto delle comodità necessarie al commercio marittimo, ne annovera gli inconvenienti nelle seguenti parole:

« Ma, giacchè annovero le mancanze, dirò d'una importante, alla quale è necessario arrecare riparo. La stazione ed il movimento dei bastimenti essendo forzatamente ristretto alla parte orientale, siccome accennai, il poco spazio non lascia posto a siti necessarissimi, come sarebbero quelli di deposito di zavorra, di legnami, d'alberatura, d'ancore, pennoni, bottami, ecc., in una parola, di quanto è indispensabile alla carena, riattamento ed armamento dei bastimenti. »

Più abbasso soggiunge:

« Dove trasmutare l'arsenale militare, dicono i militari marittimi? *Ognuno risponde: al golfo della Spezia.* Ma qui le opposizioni rinascono più potenti. Il golfo della Spezia (si replica) è situato sui confini dello Stato; sarebbe d'uopo fortificarlo per difenderlo dalla parte del mare e dalla parte di terra. Ciò non basta: sarebbe d'uopo racchiudervi un buon nerbo di truppe; e lo Stato sardo per la propria politica posizione ha mestieri di tutte le sue. »

Passato quindi a confutare tutte queste proposizioni, così soggiunge:

« Lo sviluppo di una marina dipende senza dubbio dai mezzi che sono posti a sua disposizione; la mercantile nostra e la militare trovansi prive di un luogo di azione atto allo svolgimento delle rispettive forze; riunite in un sol centro, non possono che nuocersi a vi-

enda. Già dimostrai che oltremodo ristretto era lo spazio che occupava il naviglio del commercio; che avverrebbe se vi avessimo per giunta una marina militare corrispondente ai nostri 24 mila marinai, alle estese nostre relazioni coll'estero, alla politica nostra posizione in faccia all'Italia ed al Mediterraneo? Quale adatta e capace stazione assegneremo noi alla nostra squadra in caso di totale armamento? Abbiamo veduto che il *San Michele* con due legni minori imbarazzavano tutta la parte orientale del porto. Dal lato opposto al molo nuovo poco mancò che prima un vascello francese e poi uno inglese non si perdessero per difetto di fondo, e per non potere estendervi i loro ormeggi come è necessario a quella qualità di bastimenti. Che sarebbe se, invece di uno, fossero quattro o cinque? ecc. »

E qui poi passa a mostrare come questo accumulamento di marina militare e di marina commerciale nello stesso porto nuoca ed impedisca lo sviluppo dell'una e dell'altra.

E soggiunge ancora:

« E ciò sia detto pel caso d'armamento; ma supponiamo invece il disarmo: ove si depona il voluminoso materiale di una squadra, dove si armeggiano gli scafi disalberati e con larghe tettoie affine di preservarli e dai sinistri e dalle intemperie? Forse nei magazzini della darsena e nel suo bacino? Ma in tal caso fateli pigmei; i vascelli e le fregate diventano lancie cannoniere e piroghe, che forse, così trasformate, vi capiranno col loro materiale ed armamento; nè vuolsi dimenticare l'effetto sperimentato dalle acque sporche e calde, prodotto sui nostri legni da guerra che ci costarono somme immense e non durarono all'uso; conviene rammentare che la darsena è accerchiata da casamenti che la dominano, e che un razzo può in poche ore distruggere uno stabilimento per cui la nazione avrà fatto sacrifici immensi al fine di acquistarlo.

« Non mai il porto militare di Genova potrà essere porto militare, dato anche l'impossibile caso che la città, il porto franco ed il commercio fossero trasferiti altrove.

« Io non sopporrò l'intera squadra (direbbsi che pongo l'ipotesi a me più favorevole); fingerò che una sola sua divisione di tre a quattro bastimenti a vela sia fuori del porto inseguita da un nemico superiore di forze con fresco e prospero vento di libeccio, o mezzogiorno libeccio. Mi si dica se il suo comandante in capo avrà cuore d'introdursi al porto con tutta la divisione alla volta; imperocchè il nemico incalza, il vento è fresco, il mare è grosso e non si può dar tempo che un vascello dopo l'altro venga a prendere stazione e manovri per ancorarsi debitamente. Si noti che ho supposto il porto sgombro di bastimenti mercantili, e, se ve ne fossero, che cosa mi risponderebbe il capo della squadra? Forse che per salvarsi si tenta ogni disperato partito. Si calano anche a fondo le navi mercantili, e di quattro da guerra se ne salvano due soltanto! Per verità a così soddisfacente risposta, la quale prova in quale grado il porto di Genova sia militare, cioè adattato alle difese,

io non trovo replica. Si dirà che il caso di essere inseguiti e sopraffatti dal nemico non è poi tanto frequente. Io concedo; ma con ciò la difficoltà non è sciolta, imperocchè, se, invece dell'inimico ipotetico nè frequente a presentarsi, si trattasse di quello che suole soffiare e violento soffiare da mezzogiorno a libeccio nei mesi di novembre e dicembre con impeto tremendo dei flutti, qual conto potrebbe fare del porto di Genova il capo squadra? Verrebbe egli colla sua squadra giù in una volta senza possibilità d'indugio ad ancorarvi? No, non potrebbe; e se non potesse rendersi al suo destino, chi potrebbe immaginare il disordine che apporterebbe in un preconcepito piano strategico, o a qual rischio si esporrebbe la sorte dei bastimenti posti sotto il suo comando, operando diversamente, stando in mare, ovvero incamminandosi anche ancorandosi altrove!

« Che ove bramasi una risposta la quale appaghi convenientemente per tutte quante le presupposte ipotesi, noi la daremo. Immaginiamo il golfo della Spezia difeso per mare e per terra con adeguate opere d'arte munite di sufficiente presidio, ed ecco sciolte tutte le difficoltà, risposto a tutte le esigenze, e perciò ne appello al giudizio della gente di mare, ecc. »

Queste osservazioni degli uomini più competenti sulla materia parmi, o signori, che debbano avere qualche valore, e parmi lo debbano avere tanto più inquantochè dall'epoca in cui queste osservazioni furono fatte non sono punto diminuite le ragioni che le suggerivano, ed anzi, a mio credere, sono grandemente aumentate, perchè si è riconosciuta la necessità di dare una maggiore estensione alla nostra marina specialmente per proporzione ai bisogni del più esteso nostro commercio, il quale, quando non avesse guadagnato altro che la facilità di frequentare tutti i porti dell'Inghilterra che non poteva frequentare prima che quella nazione togliesse il diritto differenziale della bandiera, egli è certo che questa sola circostanza renderebbe necessaria una grandissima ampliamento della marina di guerra onde proporzione ai bisogni degli immensamente più estesi cali che adesso deve e può frequentare il nostro naviglio mercantile. Le osservazioni esposte parmi che rispondano a capello e concludentemente ed anche vittoriosamente alle staccate osservazioni di uno o più individui, delle quali volle oggi far cenno il deputato Sineo. E dacchè mi avvi ne di rispondere ad alcune cose che egli disse, non posso tralasciare di assicurare la Camera che la Commissione non mancò di osservare se in tutto il litorale dello Stato non si presentassero dei luoghi più acconci della Spezia per traslocarvi la nostra marina militare. A dir vero, questa indagine poteva parer soverchia, perchè quanti hanno scritto relativamente alle sponde del Mediterraneo si accordano nel dire essere quello il luogo più acconcio per qualunque stabilimento marittimo, specialmente da guerra. Nulladimeno la Commissione non trascurò di esaminare, col *Portolano* alla mano, se si trovasse alcun luogo il quale per speciali motivi potesse ravvisarsi più adatto della Spezia, e dovette concludere che due soli luoghi che potrebbero

essere scelti per uno stabilimento di tal natura non potevano essere che la Spezia e la rada di Vado.

Per le varie e assermate osservazioni consegnate nella relazione della Commissione degli ufficiali, che venne stampata come allegato unitamente alla relazione della Commissione vostra, quest'ultima trovo motivi più che sufficienti per escludere la rada di Vado. Dico più che sufficienti, perchè, quando anche fossero vere le ragioni addotte in favore di quella rada dai capitani sottoscritti al documento, di cui diede lettura l'onorevole Astengo, resterebbe tuttavia compiutamente provato che il progetto di stabilimento della marina militare alla rada di Vado, quale era stato presentato alla Camera e al Ministero, non poteva in alcun modo adempiere alle condizioni necessarie per traslocarvi la marina militare; e questo specialmente per la ristrettezza del bacino, il quale, quando avesse dovuto essere esteso in modo conveniente per poter contenere la nostra flotta, avrebbe cagionata una spesa tale che sarebbe stata non solo eguale, ma doppia o tripla di quella che occorre per adattare il seno del Varignano.

Gravissime difficoltà poi esistevano per la difesa del porto, la qual cosa è di grandissima importanza; mentre, come disse or ora l'onorevole Correnti, la difesa della Castellana riesce facilissima, e quella invece che si fosse voluta fare a Vado avrebbe reso necessario costruire fortificazioni tutto all'ingiro, mentre non vi è alcuno che abbia fatto il menomo studio relativo ai pericoli che corrono gli arsenali, il quale non sappia benissimo che il massimo loro pericolo dipende dagli sbarchi, e che contro gli sbarchi conviene principalmente che si premuniscano coloro i quali vogliono assicurare stabilimenti marittimi dagli incendi, cagione dei più gravi danni ai quali sono esposti.

Dopo ciò, e dopo quanto venne molto eloquentemente detto da molti altri oratori, ed assai meglio di quello che avrei potuto fare io, non m'estenderò di più. Quello che mi premeva di dimostrare e si è che, per quanto si vogliano sospettare i Genovesi incapaci di giudicare della loro maggiore convenienza e di non avere la marina militare nel loro porto, non si potrà mai negare che essi sono stati i primi a chiedere che questo traslocamento avesse luogo; il che credo di avere giustificato in modo sufficiente colla lettura dei brani con cui mi sono permesso d'intrattenere la Camera.

Quindi concludo dicendo essere dimostrato, come lo è, che il trasferimento è conveniente alla marina mercantile; che il traslocamento è, non solo conveniente, ma necessario alla marina da guerra; che il traslocamento è utile sia al commercio generale, com'anche al commercio speciale di Genova, come gli stessi Genovesi hanno riconosciuto. Io credo che non debba più esservi alcun ostacolo a che la Camera accoglia di buon grado questo progetto come uno dei più importanti e dei più favorevoli sia al commercio generale dello Stato, come al commercio particolare di Genova. *(Bene!)*

PRESIDENTE. Il deputato Asproni ha facoltà di parlare.

ASPRONI. Tutti riconoscono che questo è uno degli argomenti più seri e gravi che si siano presentati al nostro Parlamento. Per parte mia ho cercato di fare le più profonde ed accurate indagini per ben illuminare la mia mente sul merito del medesimo. Io ascoltai con attenzione somma i discorsi dei valenti oratori che mi hanno preceduto, sempre intento a profittare di tutte le ragioni atte a corroborare o temperare il criterio che mi era formato con un'ispezione oculare in Genova ed alla Spezia, dove espressamente mi recai in compagnia dell'onorevole mio amico il deputato Valerio. Avrei aspettato che la discussione fosse stata esaurita in ogni sua parte per poi formulare in poche parole i motivi del mio voto; e dichiaro che, se la discussione mi avesse persuaso della necessità di questa misura, io vi avrei ben volentieri aderito, anche se certo che il mio voto fosse stato disapprovato dai miei committenti; imperò che al disopra dell'onore del mandato popolare sta sempre la coscienza del vero e il sincero convincimento di provvedere al bene dello Stato. Chiesi di parlare stimolato pure dalle parole dell'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, allorquando egli alzavasi a proferre risentite parole contro le gare municipali. Egli è vero che la gelosia infervorò gli odii dei nostri padri, e li trasmise ai figli; che la tirannide interna seminò l'ingiustizia; che la tirannide straniera l'ha coltivata col sangue, e che una feroce forza divise, soggiogò e ridusse in dura servitù i popoli della nostra classica terra. Io applaudo a tutte quelle voci che s'innalzano per amore della virtù e della concordia, e do la mia sincera lode a quel rapido tratto del lungo, vivace, svariato, abilmente congegnato e distraente discorso dell'onorevole presidente del Consiglio, nel quale egli raccomandò la riconciliazione e l'armonia fraterna.

Parmi però che tanto egli quanto l'onorevole ministro dei lavori pubblici ed altri che posteriormente parlarono, a torto accusassero l'onorevole mio collega ed amico il deputato Lorenzo Pareto di avere col suo grave e meditato discorso voluto ridestare le gare municipali. Che egli abbia toccato nel vivo n'è prova l'impegno che tutti si sono dato di rispondergli.

Non permetta la Camera e soffrano in buona pace anche i ministri che io manifesti i pensieri e i ricordi che in quel momento si affacciarono alla mia memoria. Io non ho in animo di recriminare; narro fatti, perchè il rilevare quel che è male o che tale si reputa, io credo che sia lo stesso che principiare a rimediarevi; li narro perchè parlo a una Camera italiana, a ministri italiani, e parlo a un Governo il quale spero che, qualunque sia stata la sua politica in addietro, vorrà rivolgere le sue cure, non più a dividere, ma ad unire.

Tutti sappiamo che, per forza maggiore europea, la repubblica ligure fu aggregata al regno di Sardegna. L'ingiustizia fu grande, ma noi Italiani dobbiamo benedire qualunque prepotenza che ci compendii la via al conseguimento del fine. E fosse pure che una mano di ferro sorgesse a prenderci tutti ed unificarci in una sola famiglia! Alla santa alleanza noi lasceremo nella sto-

ria la responsabilità del sangue che si sparge, ma essa forse non prevedeva che, sopprimendo, per odio ad ogni libertà, uno Stato in Italia, facilitava la via alla nostra futura e agegnata unità. (*Segni di approvazione*)

L'incorporazione di uno Stato governato a repubblica, quantunque aristocratica, ad una monarchia assoluta, portava seco la necessità di operarne l'assimilazione. L'impresa, a dir vero, non è delle più facili. E cominciò allora il sistema politico di assorbimento con un lavoro di debilitazione ora palese, ora manifesto, sempre lento e continuato.

Come per la Sardegna, nella seconda metà del secolo passato, vi fu un celebre ministro di questa monarchia il quale diceva non doversi troppo abbellire la sposa (e la sposa era l'isola che fu sacrificata); così anche per Genova vi fu un valente uomo di Stato il quale diceva che, per bene maneggiarla, conveniva ridurre la popolosa ed opulenta città alla cifra di 30,000 abitanti.

Nei tempi encomiati dai fautori del regime paterno, si eressero a minaccia e terrore dei cittadini di Genova i forti del Castelletto e di San Giorgio. I memorabili avvenimenti del 1849 insegnarono ai reggitori dei popoli che la forza maggiore di un Governo si ritrae dal favore della pubblica opinione, e che le fortezze scompaiono in quel solenne momento che lo spirito di Dio, che pure è spirito di libertà, discende e si diffonde nelle masse. Ed accenno questo per avvertimento a quei potenti della terra, che, erigendo baluardi e fortezze, confidano di essersi impadroniti anche dell'avvenire, e di essersi assicurati contro i diritti e contro i legittimi desideri dei popoli.

L'epoca straordinaria del 1847 e 1848 soffocò i vecchi rancori nell'amore della libertà e dell'Italia: Sardi, Liguri e Piemontesi si diedero l'amplesso fraterno; ed oh! i bei giorni che furono quelli, e come furono brevi! Quando la fortuna nel 1849 ci rivoltò le spalle e sopravvennero i nostri disastri, allora le gelosie e le diffidenze rinacquero; da un lato, ambizione di dominio e di prevalenza; dall'altro, malumore e impazienza, salvo sempre il fondo della simpatia fra popolo e popolo. Molto alimento si diede ai risorti affetti di gara municipale.

Una scossa così violenta fu data alla marina militare, che fu giudicata come un colpo di Stato: l'amministrazione fu trasportata a Torino, ed affidata a persone che o della marina erano poco intendenti, od erano verso la marina poco benevole. L'onorevole conte di Cavour, quando era semplice deputato, io mi ricordo che professava le dottrine di centralizzazione; diventato ministro e potente a mettere in pratica tali buone dottrine, è stato concentratore per eccellenza, e facendo di Torino tutto, ridusse le provincie a nulla, compresa la città di Genova.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e delle finanze. Io l'accetto. Abbia la bontà di citare un fatto.

ASPRONI. Tocco ora un tasto più delicato, e io credo di poterlo fare senza incorrere nella taccia di ambizioso. Gli impieghi e specialmente (parlo con franchezza) i por-

tafolgi sono divenuti cosa riservata quasi tutti per i subalpini. (*Mormorio e ilarità prolungata*)

Nè questo dico, perchè io mi preoccupi in qual paese un italiano sia nato, purchè sia capace e degno di essergli affidato un Ministero; ma perchè sembra adottata ed invalsa la massima di non far arrivare al posto di ministro persone che siano nate o in Liguria o in Sardegna o in Savoia.

Stornando spese del bilancio delle strade ferrate si eresse in Santo Spirito un bastione che di ende, è vero, l'ingresso nel porto di Genova, ma può battere ancora le vie della città. In San Benigno sotto forme di colossale caserma si è riedificata la Briglia. Sono passati al dominio della storia, leniti da atti laudabilissimi di sovrana clemenza, ma non dimenticati i dolorosissimi avvenimenti del 1849; e chi legge la relazione che il signor ministro prepose a questo progetto di legge, per naturale associazione d'idee connette il disegno di questo traslocamento a quei luttuosissimi fatti.

Ometto una serie di opere di minore importanza, comechè tutte rivestite dello stesso carattere di diffidenza e di depressione contro alla città di Genova. I principali che ho accennato basteranno a dimostrare che non i discorsi di libera e franca opposizione, bensì le opere provocano ed eccitano le ire maledette e fatalissime.

Volete voi attirarvi l'amore delle provincie? Fate che siano amministrati con giustizia. Volete voi che Genova e la Liguria siano affezionate al Piemonte e al suo Governo? Trattatele con larga confidenza, con parità di riguardo, e non togliete la sua grande importanza politica alla capitale marittima per assopire le sue generose aspirazioni negli allettamenti di materiali guadagni. Genova ha illustri memorie, tradizioni gloriose, e la estensione e ricchezza del suo commercio non seema in essa il sentimento sublime della sua alta dignità.

Il signor presidente del Consiglio dei ministri, e più ancora il signor ministro dei lavori pubblici si trattennero ad enumerare i benefizi fatti alla città di Genova. Specialmente il signor ministro Paleocapa, leggendo quella serie di *noi abbiamo fatto, noi abbiamo fatto fare* (mi sia perdonato il dirlo), rassomigliava agli scolari di prima retorica che si esercitano ad amplificare con la figura chiamata in arte oratoria *ripetizione*. (*Bisbiglio*) Egli poteva dir tutto in una parola, se non fosse stile politico di usare molte parole per dire poco o niente; poteva indicare la totale somma che si è spesa per Genova, ed allora si sarebbe veduto quale era questo grande benefizio.

Del resto, io dirò che, se noi prendessimo questa base, bisognerebbe camminare in una via che è seminata di spine; bisognerebbe istituire confronti dei benefizi che si sono fatti al Piemonte e specialmente alla città di Torino.

NOTTA. Ne accenni qualcheduno.

Voci. Li enumeri.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e delle finanze. Dica, dica.

ASPRONI, Le strade ferrate. (*Marità generale*)
CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e delle finanze: Poiché ha nominato le strade ferrate, mi valgo di un argomento che ho taciuto, perchè avrebbe potuto vestire anche da lontano il carattere di recriminazione.

La strada ferrata unisce Torino e Genova; dunque è tanto utile alla prima come lo è alla seconda. Però a compiere questa strada mancano due cose: un grande scalo a Torino e un grande scalo a Genova. Per Genova si spendono ora tre milioni per farlo; per Torino se ne è rimandato il progetto a Dio: sa quando; e ciò dopo precisa e ferma determinazione dei ministri.

Se questo sia favorire Torino a danno di Genova, lo giudichino la Camera ed il paese. (*Bravo! Bene!*)

ASPRONI. Faccio però osservare che questa stazione che si fa in Genova, e tutte le opere che si fanno nel porto della città, medesima sono per diretto vantaggio dello Stato; che, se si fosse trattato della sola città di Genova, forse non si sarebbe fatta una simile spesa. (*Mormorio*)

PRESIDENTE. Prego il deputato Asproni di non accusare le intenzioni del signor ministro.

ASPRONI. Dico che è una spesa ben fatta; poichè, essendo in utile dello Stato, va a vantaggio di tutti.

PRESIDENTE. Ella disse che, se si fosse trattato solamente di Genova, forse questa spesa non si sarebbe fatta. È a questa frase che si riferì la mia osservazione.

ASPRONI. Ripeterò dunque che quello che si è fatto per Genova, si è fatto pel bene ed utilità dello Stato.

Il signor ministro dei lavori pubblici si maravigliava come i Genovesi avversassero il traslocamento della marina militare alla Spezia, citava l'esempio del trasferimento dell'arsenale di Venezia a Pola, e diceva che era impossibile ritenere la marina militare dove fosse stata una grande marina mercantile. Eppure Genova l'aveva quando il suo commercio era già fiorente, e l'avevano Pisa e Venezia; ed anche attualmente Amsterdam ha nello stesso luogo l'arsenale marittimo ed il porto commerciale.

Quando queste cose si possono combinare insieme, io credo che sia bene di tenerle unite anche per economia. Molte a questo riguardo io vorrei un po' sapere l'opinione dei Veneziani, e domandar loro se credono che l'Austria si sia mossa a togliere a Venezia la marina militare per maggior comodità della marina loro, o non piuttosto per diffidenza dei governati. È pure un falso paragone, credo io, il mettere in confronto la città di Marsiglia con quella di Genova. Marsiglia non è città fortificata, e non può formare un oggetto serio di difesa; invece Genova è una fortezza di primo ordine. E non vuoi paragonarla neanche colla cittadella di Torino, perchè in questa appena si alimenta un'oste, mentre nell'arsenale di Genova vi si alimentano più di 400 persone.

Si vagheggia la Spezia. Anch'io lo so che il sito è stupendo, e niuno può percorrere e gettare lo sguardo

sopra i ridotti e seni di quel golfo amplissimo e maraviglioso senza pensare che dalla natura è destinato a diventare l'arsenale e il porto militare marittimo della nazione. Confesso che, dopo aver contemplato i suoi costumi e la sua bellezza, provai la più grande ripugnanza a combattere questo traslocamento; ma nelle persone che si occupano delle cose di Stato, io credo che le impressioni e gli stessi impulsi del cuore debbano andar subordinati ai calcoli della fredda ragione.

Lo Stato nostro ha senza dubbio il dovere di fare ogni sforzo possibile perchè l'Italia abbia la sua nazionalità; ma dobbiamo ricordarci che noi di questa Italia siamo appena la quinta parte, e che l'Italia unita e indipendente soltanto potrà fare un arsenale della nazione; e costituire un porto militare marittimo nel golfo della Spezia.

Signori, in quale condizione siamo noi per poterci sobbarcare ad un'impresa di così vasta mole? Non bisogna illudersi, la spesa è ingente e i contribuenti, pagando, giudicheranno e vedranno chi era più in errore, o il ministro che riduce la cifra delle spese a pochi milioni, o gli opposenti che grandemente le moltiplicano. Per abile calcolatore che sia, il signor ministro Cavour non potrà mai riescire a farci vedere che le condizioni delle nostre finanze sieno fiorenti e prospere. Errerebbero coloro che misurassero le condizioni del nostro Stato dalla prosperità della città di Torino. Pesì enormi noi abbiamo sulle spalle, e nelle provincie vi sono inenarrabili miserie: nella città di Torino affluiscono i danari e le ricchezze.

NOTTA. La città di Torino paga il settimo delle imposte di tutto lo Stato.

PRESIDENTE. La prego di non interrompere l'oratore.

ASPRONI. Nella città di Torino c'è la sede del Governo. Ci saranno pure, se volete, le miserie, ma non saranno mai così grandi come sono altrove. Qui si consuma una vistosa parte del bilancio. Riflettete, o signori, che, quando il sangue vitale si ritira dalle estremità per concentrarsi nel cuore, finisce per spegnere la vita.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e delle finanze: Il danaro della Sardegna non viene sicuramente a pagare le spese che si fanno in Torino. L'onorevole Asproni può scorgere dagli spogli dei bilanci che invece ogni anno parecchi milioni vanno dal continente nell'isola per sopperire alle spese di cui essa abbisogna.

Ciò stante, non si può dire che il sangue dalle estremità vanga al cuore: è anzi il contrario. (*Risa di approvazione*)

ASPRONI. All'interruzione dell'onorevole presidente del Consiglio, io risponderò che in questo momento non ho parlato di Sardegna, ma di tutto lo Stato; risponderò ancora che se la Sardegna è spossata, la colpa è del Governo. (*Mormorio e risa*)

Il mormorio a me non impedisce, signori, di dire la verità. Io osservo che quando il paese è dotato di grandi

ricchezze dalla natura, e che si trova in cattive condizioni; la colpa non può essere del paese, ma di coloro che lo hanno maltrattato e mal governato; e se io dica il vero, me ne appello alla coscienza del pubblico.

Si dice che dai Genovesi si fa opposizione al trasferimento dell'arsenale marittimo per sentimento municipale. Signori, date pure la sua parte di vero a questa asserzione. Io vedo che, quando si tocca questa corda, risponde in tutti egualmente. Io non so che cosa direbbe la città di Torino se solamente si trattasse di trasferire il suo grande arsenale in Alessandria, dove, essendo coperto dalla fortezza, sarebbe molto più al sicuro.

(Si ride) e altri ridono. *CAVOUR, relatore.* Si trasporti pure. *CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e delle finanze.* Mi dia i danari. (ilarità)

PRESIDENTE. Prego la Camera di far silenzio, e non interrompere l'oratore.

ASPRONI. Io vedo questo male fra di noi e riconosco in lui uno dei maggiori flagelli. Quando si propone un qualche bene per questa o quell'altra provincia, quando si propone una strada ferrata di Savoia, vi sono di quelli che dicono: eh! cosa ci importa della Savoia! e negano il voto; quando si propone qualche opera pel Piemonte, cominciano a dire che in Piemonte si spende tutto il danaro dello Stato, e negano il voto; quando si tratta di far un bene a Genova, si dice: eh! i Genovesi sono incontentabili. Non parlo della Sardegna.

Ma, signori, bisognerebbe metterci una mano sulla coscienza, e dire: questo è bene o non è bene? Per parte mia dichiaro che sia per strade, che per cose di pubblica utilità, ho dato il mio voto bianco nell'urna, tante volte anche staccandomi da molti miei amici politici, perchè a questo io non ho badato mai, e credo che tutta la mia vita politica e parlamentare confermi questa verità. Se questo sentimento anche lo avessero i Genovesi, dovremmo per ciò accelerare il voto, e venire quasi ad un atto di reazione contro di essi, levando loro l'arsenale militare marittimo e la flotta?

A una cosa, e questa è molto grave, mi pare che non hanno pensato bastantemente i signori ministri e la maggioranza che li approva, ed è che la coscienza universale sente essere non lontana una crisi grande di trasformazione europea. In Italia più che in qualunque parte del mondo abbondano gli elementi, e son disposti allo sviluppo di un grande incendio. Ora noi, unica parte libera e speranza d'Italia, noi Governo e Parlamento come ci apparecchiamo ad affrontare questa crisi difficile e terribile?

Imitiamo noi le fatue, ovvero le vergini prudenti del Vangelo? Come ci siamo noi provveduti e preparati? Questa guerra, in qualunque modo, può scoppiare dal Poggi al domani. In che stato sono le nostre finanze, nerbo della guerra? Io vorrei che si considerasse in quale condizione sarebbe il paese se dovesse domani armarsi per propria difesa e discendere in campo. Io vorrei che si considerasse quanta forza ritrae il paese quando tutte le sue parti sono in buona armonia; e di

presente avvi agitazione, malcontento ed infrazione dappertutto, e particolarmente nella città di Genova. Questa sola considerazione dovrebbe indurre a differire almeno l'approvazione di una misura così grave come questa, fino a che le circostanze sieno migliori e meno complicate.

Anche per un'altra ragione poi vorrei che si differisse quest'approvazione. Io ho letta la relazione, ho voluto cercare se vi erano documenti, dei pareri militari che fossero stati presi, e questo per vedere se la proposta misura fosse in armonia con tutte le fortificazioni ordinate a difendere lo Stato. Non essendo io competente in questa materia, accenno solamente il fatto, e dico quello che mi suggerisce il grossolano mio buon senso. A me pare che in una questione di tal natura il Governo non doveva prendere la cosa come un fatto isolato, ma che si connette a tutta intiera la difesa dello Stato, ed allora avrebbe fatto assai meglio a presentarci un piano e farci conoscere quale è il sistema che esso intende di adottare per difendere tutto lo Stato.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro degli esteri e delle finanze. Scusi: su queste cose si custodisce gelosamente il silenzio.

ASPRONI. Io non ho udito che si sia opposta alcuna ragione all'obiezione fatta di mettere l'arsenale marittimo all'ultima frontiera dello Stato. L'onorevole Sauti, che è espertissimo in questa materia, e che di cose di fortificazione e di marina deve pure intendersene, diceva: ma guardate, signori, che in Livorno si spendono 60 milioni per costruirvi un porto militare, e che noi in questo modo ci troviamo troppo vicini al nemico, in modo da correre pericolo che possano venire distrutte tutte le nostre forze in un momento. Io ho posto mente se si opponevano ragioni alla debilitazione che deve portare alle forze del paese la destinazione d'una parte dell'esercito per difendere l'arsenale; attendeva pure che si mettessero avanti ragioni per impugnare le economie che si sarebbero potute fare col non tenere il presidio alla Spezia.

Signori, la responsabilità è grande; ed io, per parte mia, intendo declinarla negando il mio voto a questa proposta di legge, a meno che non si adducano altre ragioni le quali possano indurmi a cambiare la mia opinione. (Segni d'impazienza) Poichè vedo che la Camera è molto impaziente, io porrò fine alle mie parole. Mi permetta solamente una breve risposta all'onorevole ministro della guerra, che nel suo discorso fece due interruzioni per rivolgersi a me a riguardo della Sardegna. Non abuserò della vostra cortesia ed indulgenza. Io non diedi il mio voto alla spedizione di Crimea, e siccome sono di natura piuttosto tenace nelle convinzioni, così debbo dire che non sono ancor adesso punto cangiato di parere a questo riguardo. Però debbo confessare che quella guerra ha prodotto i suoi buoni frutti, uno dei quali è grandissimo, cioè che ha dimostrato all'Europa che l'antico valore negli italiani cor, non è ancor morto, e che i soldati no-

stri hanno saputo ristabilire e confermare la fama del valore il quale si era già manifestato nell'eroica difesa di Roma e Venezia al mondo intero. *(Bene! a sinistra)*

Il signor ministro della guerra mi diceva che, a vece di censurare costantemente il Ministero, io avessi esercitata la mia eloquenza (ed io dirò la mia povera e morta parola) a consigliare ai Sardi due cose: 1° a persuaderli alla leva; 2° a mangiar bene ed a lavorare. Quando io critico la condotta dei ministri, compisco il più alto e nobile dei miei doveri.

In quanto alla leva, io dichiaro qui in pubblico che diedi il mio voto a favore del ministro, e che quel voto mi ha costato molte persecuzioni e mi fece segno a ire, odii e maledizioni. Per attuare la prima leva in pratica ho dovuto lottare e persuadere e fare forse qualche sacrificio della mia povera ed estenuata borsa. In quanto poi a lavorare, io dirò che i pastori soffrono molto e sono essenzialmente oziosi. Noi abbiamo il flagello della pastorizia errante, la quale non si potrà mai abolire in Sardegna, se non vi sarà la proprietà perfetta, e questa non l'avremo mai se il signor ministro delle finanze non ci presenterà una volta una legge atta a definire la quistione degli ademprivi.

Quanto al mangiar bene, io credo che questa sia una persuasione facile ad insinuare in tutti, ma bisogna avere i mezzi per mangiar bene *(Si ride)*, e questi mezzi mi pare che non si facilitino colle imposte che noi saremo ancora obbligati a stabilire per l'eseguimento della traslocazione della marina militare alla Spezia.

L'onorevole ministro della guerra, volgendo nuovamente a me la parola, mi eccitava a valermi della mia influenza per spingere i Sardi a slanciarsi nella navigazione. Permetta che gli risponda che il solo Governo può dare questo eccellente indirizzo agli abitanti di Sardegna richiamandoli a popolare le sponde del mare. Allora i Sardi foruiranno allo Stato abili marinai in abbondanza. Ma ricorderò alla Camera e ai signori ministri che in Sardegna mancano le scuole di nautica, sebbene siano della più stretta necessità e della più evidente utilità. Io chiesi queste scuole si surrogassero alle tre cattedre di lusso letterario, e specialmente a quella di filosofia della storia che il ministro propose e la Camera votò per erigerle nella Università di Torino. Dissi allora e ripeto adesso che lo Stato avrebbe speso il denaro meglio per l'insegnamento della nautica e per cattedre di agricoltura.

Per incoraggiare i Sardi a lanciarsi arditamente nel mare, sarebbe d'uopo allettarli curando i loro porti per i quali nulla si è fatto. Farò presente al signor ministro che, quando ci fu presentata la legge di colonizzazione che io votai e che poi andò fallita, il Governo aveva condiseso di prendere centotrentamila lire per riabilitare l'antico e meraviglioso porto di Terranova.

Dal ministro dei lavori pubblici si diceva allora che anche quando non si fosse trattato di colonizzare la Sardegna, il Governo era deciso di ridonare all'Italia quel magnifico e per sicurezza e per capacità forse il primo porto del Mediterraneo. E perchè mai oggi non si pensa più a quest'opera?

Ritorno sopra gli effetti della guerra d'Oriente per un'altra osservazione che ora mi si presenta alla mente; ed è che anche dalle menti più tenaci il tempo e l'esperienza hanno forza di sradicare molti e inveterati pregiudizi.

Il signor ministro della guerra in Crimea ha veduto l'immenso vantaggio della nostra marina militare, e ne godo. Forse il signor ministro aveva un'idea troppo sfavorevole dei Sardi, orizzontandosi, credo, dall'antico reggimento sardo che fece molto danno al nome isolano, perchè, sebbene comandato da ufficiali abili, prodi e onoratissimi; sebbene non mancasse l'elemento eccellente della bassa forza, pure, d'uopo è confessarlo, vi era (perdonatemi l'espressione) molta canaglia, perchè il reggimento era composto di giovani seapestrati e peggio, che si arruolavano senza discernimento. Ma, quando la coscrizione fu estesa alla Sardegna, e il corpo speciale fu soppresso, allora l'onorevole ministro La Marmora ha potuto vedere anche nei campi di battaglia che i Sardi erano intelligenti, docili ed esatti nella disciplina, e capaci di fare ottimi ed eccellenti soldati. Io sono lieto che di questo si sia convinto il signor ministro della guerra, e che lo abbia solennemente dichiarato nella Camera, come sono lieto di potermi congratulare con lui dell'amor del soldato che si ha meritamente cattivato; poichè, avendo io parlato con molti di quelli che erano in Crimea, alcuni dei quali erano anche miei parenti, non avevano essi lingua sufficiente per encomiare le cure che egli aveva per il soldato, e per attestargli l'amore e la riverenza che per esso professavano.

Quanto poi alla leva, ad onta di tutto ciò che si disse da quelli che sostenevano che era impossibile, che era un danno al paese, farò osservare che tutti quei soldati, i quali sono tornati col congedo indefinito in Sardegna, hanno dato un eccellente ed edificante esempio di sé; perchè molti di coloro che non erano in voce di essere molto inchinevoli a camminare nella retta via della giustizia e del bene, sono poi ritornati predicatori contro i furti e i delitti, e sono ora cittadini commendevoli e zelanti del buon ordine e della moralità.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di lunedì:

Seguito della discussione del progetto di legge per il trasferimento dell'arsenale marittimo da Genova alla Spezia.